



# Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITÀ NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne\_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 14/02/2016

## NAZIONALISMO: CANCRO DEI POPOLI

DALLE MISTIFICAZIONI SUL "CONFINE ORIENTALE" ALLE NUOVE FRONTIERE DELL'ODIO

Il titolo sopra è lo stesso apparso in uno degli striscioni presenti al corteo antifascista che si è tenuto il 7 febbraio alle Vallette.

Forse basterebbe per dare il senso dell'iniziativa. Ovviamente non basta ma vale la pena ricordare che l'essenziale è tutto lì.

Il corteo è promosso dai "Soliti ragazzi del quartiere" e da altri antifascisti torinesi, che quest'anno hanno voluto fosse il culmine di una settimana di informazione e lotta. I fascisti hanno indetto un corteo presso il villaggio Santa Caterina, la zona di case popolari che dagli anni Cinquanta ospita un folto gruppo di esuli istriani e dalmati. Per i fascisti è un'occasione per lucidare le armi della retorica nazionalista, facendo leva sulla memoria dolorosa dei profughi e dei loro discendenti, che presero la via dell'esilio tra il 1943 e il 1956.

Per gli antifascisti e per i libertari è invece un'opportunità per mettere al centro una memoria che, nel rispetto di chi allora dovette lasciare le proprie case, prendendo la via dell'esilio, sappia cogliere tutto il male profondo che si radica e cresce di fronte ad ogni linea di frontiera, ad ogni spazio diviso da filo spinato, ad ogni bandiera che divide "noi" e "loro". Chiunque essi siano.

Sino a poco tempo fa le fucilazioni e successivo seppellimento nelle foibe, le cavità tipiche del Carso, era un cavallo di battaglia delle destre, che liquidavano le ultime convulse fasi della seconda guerra mondiale tra Trieste, l'Istria e la costa Dalmata, come pulizia etnica nei confronti delle popolazioni di lingua italiana che vivevano in quelle zone.

Oggi gli argomenti dei fascisti li usano tutti. Il dramma delle popolazioni giuliano-dalmata fu scatenato «da un moto di odio e furia sanguinaria e un disegno annessionistico slavo che prevalse innanzitutto nel trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una pulizia etnica».

Queste parole le ha pronunciate nel 2007 il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione della "giornata del ricordo", ma, non per caso, vennero condivise in modo bipartisan dalla destra e dalla sinistra parlamentari. Queste frasi vennero pronunciate alla foiba di Bazovizza, chiusa da una colata di cemento, sì che le richieste degli storici di potervi accedere per verificare quanti morti vi fossero dentro, è stata seppellita dalla retorica nazionalista.

Il dramma del "confine orientale" ha radici lontane. Dopo la prima guerra

mondiale, l'Italia si sedette da vincitrice al tavolo delle trattative.

Il trattato di Rapallo, che perfezionò le condizioni stabilite durante la conferenza di Versailles, sancì l'annessione all'Italia di Trento, Trieste, Istria, e Dalmazia. Luoghi dove almeno un milione di persone parlavano lingue diverse dall'italiano, ma vennero obbligate a parlarlo in tutte le situazioni pubbliche e, soprattutto, a scuola. Oltre cinquantamila persone lasciarono Trieste dopo l'annessione: funzionari dell'impero austroungarico o semplici cittadini di lingua austriaca o slovena, per i quali non c'erano prospettive di vita nella Trieste "italiana". Una città poliglotta e vivace, stava smarrendo la propria peculiarità di luogo di incontro e intreccio di culture diverse.

Il fascismo accentuò la repressione nei confronti delle popolazioni di lingua slovena e croata, l'occupazione tedesca e italiana della Jugoslavia fu accompagnata da atrocità indelebili. Questa non è una giustificazione di quanto accadde, ma più banalmente la restituzione di un contesto di guerra durissimo. Nella seconda guerra mondiale in Jugoslavia morirono un milione di persone, altrettante persero la vita nell'Italia del Nord.

Nelle fucilazioni dei partigiani titoisti caddero molti fascisti, anche se i gerarchi più importanti fecero in tempo a trovare scampo a Trieste. Caddero anche molte persone le cui collusioni dirette con il fascismo erano molto più impalpabili. L'equiparazione tra fascismo e italianità, perseguita con forza dal regime mussoliniano, costerà molto cara a chi, in quanto ita-

liano, venne considerato tout court fascista. Oggi gli storici concordano sul fatto che le cifre reali sugli infoibati sono molto lontane da quelle proposte dalla retorica nazionalista, ma per noi anche uno solo sarebbe troppo. Sloveno, italiano, croato che sia.

Più significativo fu invece l'esodo dall'Istria e dalle coste dalmate. Città come Pola e Zara persero oltre il 80% della popolazione. Accolti bene dalle popolazioni più vicine, vennero trattati con disprezzo ed odio altrove. Ad Ancona vennero accolti a sputi e trattati da fascisti in fuga. Qui a Torino erano guardati con diffidenza. Per la gente comune, con involontaria, ma non meno feroce ironia, erano "gli slavi". La radice del male, oggi come allora, è nel nazionalismo che divide, separa, spezza.

A ciascuno di noi il compito di combattere il fascismo oggi. I profughi di altre guerre, di altri luoghi sono lo spauracchio con il quale i fascisti del nuovo millennio, provano a dar gambe alla guerra tra i poveri, all'odio verso i diversi, alla chiusura identitaria. Ricordare oggi le vicende del confine orientale, un confine spostato tante volte nel sangue, significa confrontarsi con la pratica di una verità, che riconoscendo le vittime e il contesto di quelle vicende, ci insegna che solo un'umanità senza frontiere può mettere la parola fine ad orrori che, ogni giorno si ripetono ad ogni latitudine. In nome di un dio, di una nazione, di una frontiera fatta di nulla.

*Liberamente tratto dal comunicato della Federazione Anarchica Torinese*



E' stata data comunicazione dell'avvenuta proclamazione dello Sciopero Generale per l'intera giornata del 18 marzo da parte di CUB, USI-AIT, SI Cobas. Il collante dei tre sindacati che hanno concordato la dichiarazione dello sciopero è stato soprattutto quella del rifiuto a sottoscrivere il famigerato accordo del 10/1/2014 sulla Rappresentanza Sindacale siglato tra Confederali (Cgil, Cisl, Uil) e Confindustria. Purtroppo non possiamo tacere che anche sindacati di base che inizialmente avevano gridato allo scandalo successivamente, con la cosa fra le gambe, sono andati a sottoscrivere, terrorizzati di perdere quei vantaggi utili alla sopravvivenza delle rispettive strutture sindacali.

Invece, è proprio il caso di scendere a lottare contro una blindatura pensata per soffocare ogni forma di opposizione agli accordi bidone che si continueranno a firmare, tentando di spezzare questa corda al collo che inesorabilmente strozzerà ogni forma di autonomia e di conflittualità a livello aziendale.

Sciopero anche e soprattutto per opporsi ai venti di guerra, mai interrotti, che soffiano sempre più forte, inviando da parte del governo fino a mille militari in Irak, dove saremo secondi solo agli USA per presenza di militari su quel territorio, mentre si scaldano sempre più i motori dentro una coalizione pronta a sbarcare i propri eserciti in Libia. Come se non bastassero le migliaia di militari italiani sparsi per il mondo in missioni che, anche quando si ammantano di "umanitarismo", nascondono sempre interessi imperialistici di controllo dei territori.

Con la scusa di combattere il terrorismo, frutto delle guerre precedenti, si prepara un altro intervento bellico che lo alimenterà ancora di più.

Lo scopo è anche quello di creare il nemico esterno per meglio nascondere quello interno. Ci riferiamo a quel terrorismo quotidiano ai quali sono sottoposti lavoratori e lavoratrici nei luoghi di lavoro, grazie anche ad una legislatura, frutto di governi di centro-destra e centro sinistra, che permette l'esercizio costante del ricatto attraverso le regole

## SCIOPERO GENERALE!

perversa della precarizzazione, dallo Job Act ai contratti a progetto, interinali e false partite iva, con l'abolizione dell'art. 18. Leggi che permettono facili esternalizzazioni e di meccanismo di appalti e subappalti con l'introduzione di pseudo cooperativo con lo scopo di abbassare, quando non annullare, i diritti ai dipendenti. Un ricatto che spesso arriva al licenziamento e non di rado, con la perdita del reddito, anche ad essere buttati fuori di casa.

Come se non fosse già pesante la situazione dei lavoratori dipendenti e dei pensionati sottoposti a redditi bloccati molto al di sotto del costo della vita.

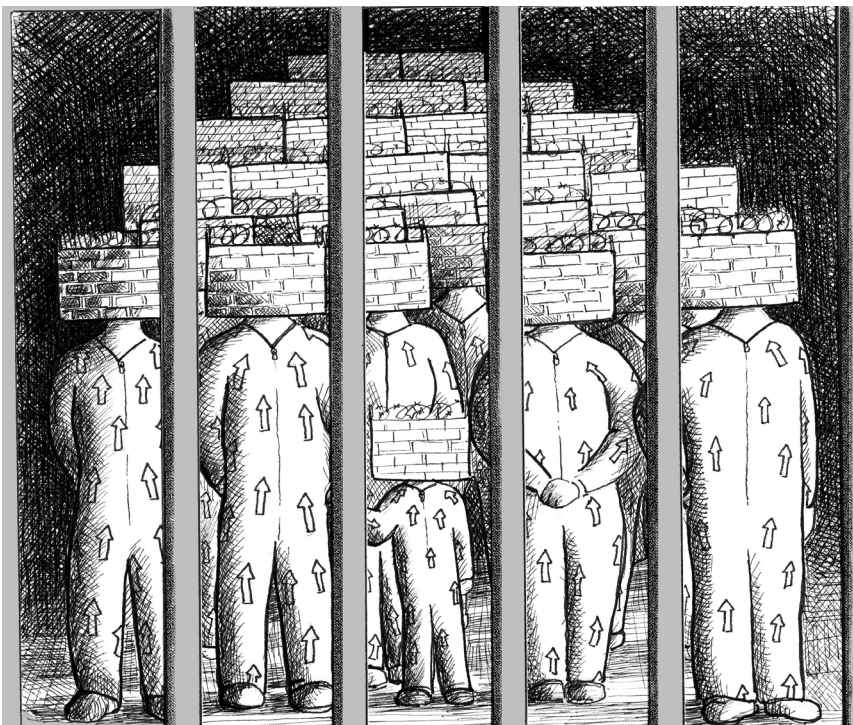
Ce ne son ben donde di motivazioni per scendere in sciopero, uno Sciopero Generale in grado di dare un messaggio forte e di aperto contrasto, aprendo tutte le contraddizioni su tutti i terreni, fare uscire quella rabbia necessaria da convogliare nella giusta direzione: contro il governo, contro i padroni, sganciandosi dalla stretta mortifera del sindacalismo di stato che da troppi anni impedisce mobilitazioni reali e radicali come la situazione richiede.

Occorre impegnarsi affinché lo Sciopero Generale si allarghi il più possibile, con adesioni e partecipazioni, con un percorso d'informazione, di coinvolgimento e di lotta in grado di provocare l'incendio della prateria.

L'Unione Sindacale Italiana scenderà in campo con le sue specifiche proposte sull'occupazione ed il diritto alla vita: 30 ore settimanali e non più di 30 anni di lavoro per la pensione.

E' la sfida che lanciamo ad un progresso basato sullo sviluppo tecnologico i cui vantaggi vanno solo ad aumentare il portafoglio di chi ce l'ha già abbondantemente gonfio e utilizzato contro quei lavoratori e lavoratrici che sono i veri artefici di tale ricchezza.

Enrico Moroni



## L'ENNESIMA CAMPAGNA CONTRO IL PUBBLICO IMPIEGO

## FURBETTI E CLIENTELE

Chi «timbra e se ne va» verrà «licenziato entro 48 ore» e «il dirigente che non procede al licenziamento rischia lui stesso di essere mandato a casa». Renzi annuncia il «pugno duro», in un'intervista, al Tg5 sui cosiddetti furbetti del cartellino, i famigerati fannulloni della Pubblica Amministrazione, che però il premier preferisce chiamare «truffatori», ricordando i casi di Sanremo e le recenti cronache di Roma. Insomma si tratta di passare da una media di 102 giorni per il licenziamento, tanti sono oggi necessari stando alle ultime statistiche della Funzione pubblica, ad appena due. Sotto la lente del Governo, che porterà le misure in Cdm già il prossimo mercoledì, la falsa attestazione della presenza in servizio, con l'ipotesi di mettere subito fuori dall'ufficio chi viene colpito in flagrante.

La Stampa 16 gennaio 2016

Spiega a Repubblica il ministro della Pubblica amministrazione, Marianna Madia: «Brunetta e i sindacati dicono sempre che le norme già ci sono. Ma a noi non interessa la norma come esercizio accademico, le leggi, secondo noi, devono incidere sulla realtà delle cose: chi truffa va a casa senza stipendio in 48 ore». E il diritto – come sottolineano in particolare i sindacati – di difendersi? «Se ti ho filmato che timbri per un altro, se timbri e vai a fare un altro lavoro oppure te ne torni a casa tua cosa c'è da difendersi? Etica vuole che in 48 ore sei fuori dalla pubblica amministrazione senza retribuzione».

La Repubblica 17 gennaio 2016

Tutto ciò che esiste nell'universo è frutto del caso e della necessità  
Democrito

Dunque il 2016 comincia con l'ennesima campagna contro i furbetti del cartellino, i dipendenti pubblici assenteisti, la burocrazia che rende tardive e inefficaci le sanzioni contro questi birbi.

Il caso dal quale ha preso l'avvio la campagna di moralizzazione è noto, presso il comune di San Remo sono stati «scoperti» oltre quaranta dipendenti che timbravano il cartellino e si dedicavano ad attività varie in giro per la città, uno è stato fotografato, provocando frizzi e lazzi, mentre timbrava in mutande e «finalmente» la magistratura, la polizia, il governo hanno deciso di colpire i cattivi costumi dei dipendenti pubblici.

Lo scandalo ha colpito l'opinione pubblica anche perché si è dato nell'operoso nord, fosse avvenuto in Calabria o in Sicilia è ragionevole supporre che avrebbe solo confermato un'opinione diffusa ma non prodotto tanta impressione come è avvenuto.

Sia come sia, le televisioni e le gazzette ci informano di licenziamenti a raffica nella bella San Remo e che, fra breve, ovunque di licenzierà in pochi giorni e che l'amata patria nostra sarà finalmente moralizzata.

Pure varrebbe la pena di porsi alcune domande intanto sul caso e poi sulla necessità che sta dietro al caso stesso.

Nel merito della vicenda di San Remo, è ragionevole rilevare che la città è lievemente più piccola di Shanghai o di Città del Messico e come diavolo decine e decine di dipendenti comunali

abbiano potuto darsi alla bella vita per anni senza che se accorgessero, in primo luogo, i dirigenti della burocrazia comunale e l'amministrazione comunale stessa, sindaco in testa, è una domanda, a mio parere, lecita.

In altri termini, ammettendo che tutto quello che si dice degli allegri dipendenti comunali di San Remo sia vero, non saremmo di fronte a dei seguaci di Toni Negri che praticano selvaggiamente il rifiuto del lavoro ma ad una clientela protetta.

Sarebbe, di conseguenza, interessante sapere in cambio di cosa è stata coperta dal ceto politico locale e questo stesso ceto politico qualche andrebbe, dal punto di vista dei giustizialisti a un tanto al chilo che oggi strillano in nome della pubblica moralità, non dal mio, messo di fronte alle proprie responsabilità e chiamato a pagare quanto c'è da pagare.

Invece, almeno per ora, l'eroe negativo della vicenda resta il vigile che timbra il cartellino in mutande, figura, a modo suo, sin simpatica se non da raccomandarsi alla pubblica lode.

Lasciando da parte i misteri sanremesi, c'è da domandarsi come mai tanto putiferio si sia scatenato solo ora, insomma quale necessità si celi dietro il caso specifico.

Proviamo, a questo proposito, a formulare alcune ipotesi:

- i contratti dei dipendenti pubblici sono bloccati da molto tempo con l'effetto che c'è un evidente e forte impoverimento. Spostare l'attenzione da questo banale dato di realtà alla caccia al furbetto del cartellino è operazione sin banale. Il governo, nel clima generato dallo «scandalo» può premettersi di proporre, per il rinnovo del contratto di lavoro, cifre ridicole e passarla liscia o, almeno, sperare di passarla liscia;

- vi è poi un problema di immagine, un governo che si vuole innovativo, rottamatore, fresco, e un po' frescone, deve trovare avversari nuovi in quantità. Cosa di meglio del burocrate ozioso ed assenteista come bersaglio? Insomma, una campagna mediatica ogni tanto fa bene al governo e ciò che fa bene al governo...;

- last but not least, uno degli obiettivi del governo è il rafforzamento del potere dei dirigenti nel settore pubblico, si pensi alla legge 107, la cosiddetta «Buona scuola», per fare un solo esempio, e cosa c'è di meglio della possibilità di licenziare senza tanti impicci per dare smalto alla grigia figura del dirigente statale? D'altro canto, il dirigente ha, nel modello proposto del governo, più potere verso i subalterni e meno potere nei confronti dell'autorità politica il che garantirebbe l'ordinato, se non apprezzabile, funzionamento della catena di comando.

Come reagiranno i lavoratori del settore pubblico alla crescente pressione che subiscono non è facile a dirsi.

Con ogni evidenza il governo ha una buona carta in mano e la gioca con spregiudicatezza, le clientele che adornano il settore pubblico, per dirla con la mia solita finezza, fanno schifo ed è facile additarle al pubblico disprezzo, banalmente lo meritano. Sebbene sia giusto rilevarlo non serve a molto affermare che non si sono prodotte da

sole e che qualcuno ne ha favorito la vita e lo sviluppo.

D'altro canto, che questa campagna sia pesantemente strumentale è altrettanto evidente ed è questa la questione su cui porre l'accento rimettendo al centro la questione salariale, quella dell'organizzazione del lavoro, quella dell'occupazione.

Cosimo Scarinzi

Una risposta comune, quando si affrontano le tematiche di genere o anche, più in piccolo, si prova a fare un'analisi delle iniziative omofobe ispirate dalla Chiesa Cattolica e dalla Conferenza Episcopale, è che i problemi reali sarebbero ben altri. E' un atteggiamento molto diffuso, che coglie l'insufficienza di ogni iniziativa che, per sua stessa natura, non può che essere parziale e lasciare in ombra altri temi. Per quanto mi riguarda, ho spesso ribadito quello che fino dagli albori del nostro movimento, è stato uno dei suoi tratti caratteristici, e precisamente quel punto degli statuti provvisori dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, che afferma «l'emancipazione economica della classe operaia è la grande causa a cui ogni movimento politico dev'essere subordinato».

Per me, questa affermazione significa che il movimento operaio deve far proprio ogni aspetto della vita sociale, e collegare le varie battaglie parziali alla più generale lotta per l'emancipazione, non per condannarle in quanto appunto parziali o interclassiste, quasi che solo la lotta economica avesse una valenza rivoluzionaria, ma per dar loro un significato superiore; il significato che le battaglie per le libertà e l'uguaglianza possono avere un risultato al di fuori dell'ambito istituzionale, con l'abbattimento del potere politico e con l'abolizione della proprietà privata.

Ora, gli anarchici possono essere convinti di questo, e considerare un servo del sistema chi cerca una soluzione ai propri problemi all'interno delle istituzioni; ma questo giudizio non farà avanzare di un passo né la soluzione del problema, né la penetrazione dei metodi e dell'organizzazione anarchica all'interno dei movimenti di lotta.

Se vogliono ottenere questi risultati, e non semplicemente convincersi della giustezza delle proprie valutazioni e disprezzare chi crede nella delega e nelle organizzazioni autoritarie, gli anarchici devono lavorare perché i diretti interessati si battano in prima persona per imporre, o conquistare da sé quei miglioramenti, quelle libertà di cui si sente il bisogno. Questo discorso vale anche per le tematiche di genere: si tratta di mettere in evidenza, e le vicende politiche di questi giorni lo confermano, che quando i politici e il Governo fanno mostra di soddisfare, con una legge, qualche nuova



## BEN ALTRO

## LIBERTA' DI GENERE ED EMANCIPAZIONE SOCIALE

domanda sorta dai cittadini, ciò è in seguito a reclami innumerevoli, ad agitazioni straordinarie, a sacrifici non indifferenti da parte degli interessati. E quando il provvedimento giunge all'esame del Parlamento, è già diventato mutilato ed irriconoscibile, sorpassato, vecchio. E' quanto sta accadendo con il disegno di legge Cirinnà, progressivamente svuotato e reso inoffensivo, e che comunque priva le coppie dello stesso sesso del contratto matrimoniale, relegandole in uno stato inferiore rispetto a quelle che l'oscurantismo clericale definisce «normali».

Ritirarsi da queste tematiche, abbandonarle agli intralazzi parlamentari e alle mistificazioni interclassiste, ha dei contraccolpi anche sul movimento di emancipazione sociale. Il movimento dei lavoratori, le sue componenti politiche, sociali e culturali ripropongono forme e contenuti delle ideologie vecchie e reazionarie, perfino nei loro elementi più avanzati o più preparati dal punto di vista intellettuale.

Wilhelm Reich, uno psicanalista tedesco che in gioventù cercò di conciliare la psicanalisi col marxismo e la liberazione sessuale, e che militò nel partito comunista tedesco fino al 1932, in uno scritto del 1933 sostiene che l'omosessualità è una forma di immaturità sessuale, è tipica di chi non ha ancora scelto il suo ruolo nella società, ed è quindi collegata ad un atteggiamento di sottomissione verso le classi dominanti.

Più significativo ancora è l'atteggiamento che Antonio Gramsci manifesta nei Quaderni dal Carcere, occupandosi delle crisi di libertinismo, provocate dalle periodiche coercizioni degli istinti naturali. Secondo Gramsci l'introduzione dei nuovi metodi di lavoro (taylorismo e razionalizzazione) rende necessari «una rigida disciplina degli istinti sessuali (del sistema nervoso), cioè un rafforzamento della «famiglia» in senso largo (non di questa o quella forma del sistema familiare), della regolamentazione e stabilità dei rapporti sessuali».

Gramsci sostiene che la concezione illuministica e libertaria nel campo sessuale, propria delle classi non lega-

te strettamente al lavoro produttivo, è il fattore ideologico più depravante e «regressivo».

Una volta abbattuta la struttura coercitiva dello Stato borghese, «lottare contro questa concezione [illuministica e libertaria] significa creare le élites necessarie al compito storico» di imporre ai lavoratori le nuove abitudini e attitudini psicofisiche, connesse ai nuovi metodi di produzione e di lavoro.

La sottomissione dell'operaio alla macchina, tipica del fordismo, assume qui una valenza universale, estranea alla sua dimensione specificamente capitalistica. Viene così in luce, oltre al sottofondo bigotto, tutta l'impostazione idealistica di Gramsci: per lui la subordinazione dell'operaio al capitalista deriva dall'accettazione di un'ideologia, quella della liberazione sessuale, assunta acriticamente come ideologia borghese, mentre i rapporti materiali capitalistici, che trasformano l'operaio stesso in appendice vivente della macchina, vengono concepiti come razionali, astorici, tanto da essere adottati sia negli USA di Roosevelt che nell'URSS di Lenin.

Questo approccio macchinista e bigotto ha pervaso nella sua storia il Partito Comunista, esaltato dalla volontà insoddisfatta di piacere alle gerarchie cattoliche e, attraverso l'indottrinamento dei militanti, si è diffuso nel movimento operaio fino alla rivoluzione, anche sessuale e culturale, del '68.

Per i libertari, senza l'emancipazione economica della classe operaia, senza l'abolizione della proprietà privata, non si può parlare di rivoluzione, ma la rivoluzione non è solo questo, è anche la riappropriazione di tutte quelle attitudini, quelle potenzialità che il capitalismo ha sottratto agli individui e cristallizzato nelle cose, nei mezzi di produzione. L'avanzata del movimento LGBT è un passo in questa direzione.

Tiziano Antonelli

# REATO DI CLANDESTINITÀ

## IL DIBATTITO UFFICIALE FRA CONTRADDIZIONI E PARADOSSI

Nelle ultime settimane si sono intensificate da parte di personaggi istituzionali le richieste di abrogazione del cosiddetto reato di clandestinità previsto dal Parlamento nel luglio del 2009, che introduceva nella disciplina dell'immigrazione (il decreto legislativo 286/1998) l'art. 10 bis, ai sensi del quale, come noto, al clandestino viene comminata un'ammenda da 5.000 a 10.000 euro; la competenza spetta al Giudice di pace, un magistrato onorario.

Le motivazioni addotte, alle quali si aggiunge di recente quella del primo Presidente della Corte di Cassazione, richiamano questioni di efficacia e di efficienza; in buona sostanza la previsione del reato non avrebbe efficacia (non sarebbe cioè un deterrente), in quanto la pena pecuniaria minacciata, come conseguenza del reato, non può impensierire coloro che non hanno un soldo in tasca (i clandestini, per l'appunto), e la sua applicazione risulta impossibile nel presupposto, più che logico, che tali soggetti, oltre alle tasche vuote (svuotate fra gli altri dal racket degli scafisti), non posseggono alcun bene immobile (vedi le case distrutte dalle guerre o di campi devastati dalle siccità), su cui lo stato possa rivalersi. Tale minaccia a vuoto, data l'obbligatorietà dell'azione penale, si rifletterebbe sulla efficienza dell'apparato giudiziario intasando inutilmente gli uffici dei Giudici di pace impedendo loro di sbrigare le "normali" pratiche. Quindi: soldi e tempo persi inutilmente. Da qui la richiesta pressante di parte delle istituzioni di cambiare rotta, magari riconducendo il reato di clandestinità ad una semplice sanzione amministrativa per riacquistare efficacia ed efficienza.

Vi sarebbero però alcune altre questioncine, che, guarda caso, politici e magistrati non tirano volutamente in ballo e che vanno ben al di là dello sbandieramento di criteri di efficacia ed efficienza investendo pesantemente quei valori politici e giuridici che gli stessi pretendono di incarnare e di difendere. Due sono quelle che qui si vuole proporre.

Prima e generale questione: come appare evidente a chiunque abbia anche solo una leggera preparazione giuridica (non occorre quindi essere primo Presidente della Corte di Cassazione), il reato in oggetto è un classico "reato per tipo d'autore". Cosa significa ciò? La realizzazione del reato (che nell'attuale ordinamento risulta essere tecnicamente una contravvenzione) avviene senza alcuna volontà e senza alcuna azione da parte dell'attore, ma anche senza il manifestarsi di alcun danno (a cose ed a persone). Per il solo fatto di essere, nel nostro caso clandestino, il soggetto commette un reato e, pertanto, va punito.

Nel "reato per tipo d'autore" non si prefigurano infatti comportamenti vietati (come uccidere, rubare oppure schiamazzare e così via), che ledono beni giuridici (quali la vita, la proprietà, la quiete), ma soltanto status (nel nostro caso la mancanza di permessi di soggiorno validi), che conducono di per se stessi all'incriminazione. Tutto ciò in barba al principio, ineludibile in uno Stato di

diritto liberal-democratico, nato dalla Resistenza etc. etc., della materialità del fatto. Poca cosa è l'ammenda fino a 10.000 euro, si potrebbe pensare; ma qui, a ben vedere, siamo sullo stesso piano di quelle esecrate legislazioni penali, che legavano ad un particolare status la commissione di un reato e, pertanto, l'erogazione di una pena. Se errato non vado, il primo Presidente della Corte di Cassazione ha richiamato i problemi sollevati del reato di clandestinità proprio all'indomani della Giornata della Memoria, senza che gli sovvenga alla mente – ed in questo è in buona e numerosa compagnia – quel "reato per tipo d'autore", che, anche con il sostegno dei volenterosi carnefici di Hitler, ha infamato l'umanità.

Qui non si tratta certamente di sterminare classi di soggetti per il solo fatto di essere sfuggiti a condizioni di vita brutale ed approdati (senza permessi si badi) nel Bel Paese, al pari di ciò che avveniva con gli ebrei, con i rom, con gli omosessuali, con i disabili. È il caso soltanto di considerarli di per se stessi delinquenti, delinquenti per aver osato, a fronte di quell'emergenza umanitaria di cui tutti si riempiono la bocca, di cercare protezione (senza il permesso) nella nostra civile penisola. Letto in quest'ottica si potrebbe anche ipotizzare che il reato di clandestinità infami la classe politica che l'ha scoperto. Anziché rincorrere efficienza ed efficacia costoro dovrebbero pensare a sfuggire alla vergogna! Seconda e più specifica questione: non dovrebbe essere difficile agli esperti magistrati di cui sopra venire a conoscenza di un fatterello avvenuto in Europa alcuni anni fa, in proposito a questioni molto vicine del reato di clandestinità, che dovrebbe indurli (al di là delle solite chiacchiere sull'efficacia e sull'efficienza) a ridiscutere sull'opportunità di mantenerlo nell'ordinamento.

Vale la pena di raccontare brevemente la vicenda: l'11 febbraio del 2011 la Corte d'appello di Trento si rivolge alla Corte di Giustizia europea al fine di avere indicazioni sull'applicabilità, avuto riguardo ai principi giuridici dell'Unione (ed in particolare alla direttiva 2008/115, che "stabilisce norme e procedure comuni da applicarsi negli Stati membri al rimpatrio di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare, nel rispetto dei diritti fondamentali in quanto principi generali del diritto comunitario e del diritto internazionale, compresi gli obblighi in materia di protezione dei rifugiati e di diritti dell'uomo"), di disposizioni che prevedono "l'irrogazione della pena della reclusione al cittadino di un paese terzo il cui soggiorno sia irregolare per la sola ragione che questi, in violazione di un ordine di lasciare entro un determinato termine il territorio di tale Stato, permane in detto territorio senza giustificato motivo".

Come si nota la questione è un po' diversa, ma riguarda pur sempre il D.L. 286 del 1998, segnatamente l'art. 14, e, nel caso concreto, la possibilità di erogare una pena ad un soggetto clandestino (che di più si rifiuta di lasciare il paese a seguito di provvedimento di espulsione. Sarebbe quindi un soggetto che agisce, fa qualcosa che va ben oltre al possedere

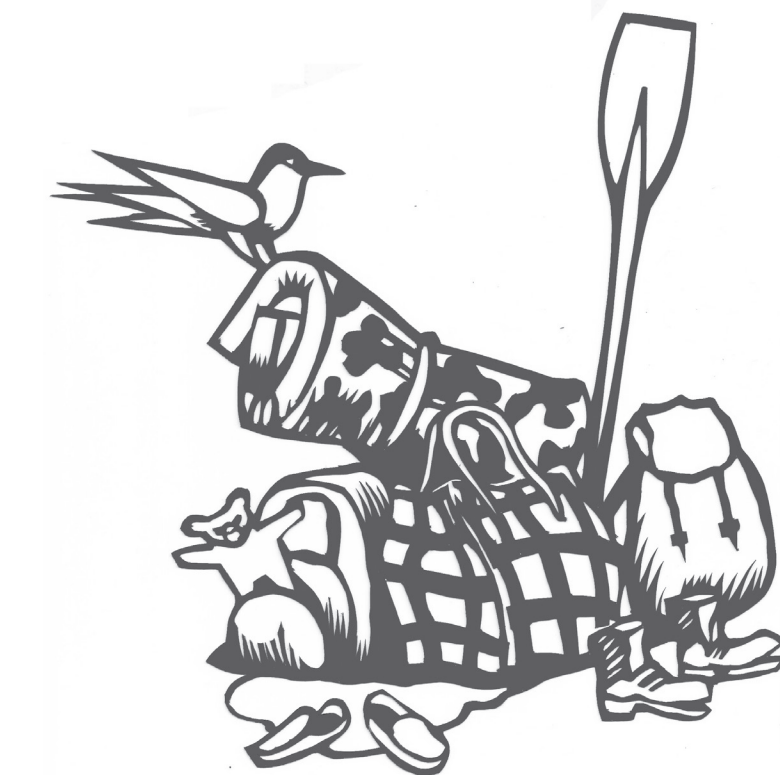
il mero status di clandestino, da cui all'art. 10 bis).

La risposta della prima sezione della Corte di Giustizia europea arriva il 28 aprile dello stesso anno: la direttiva comunitaria del 2008 "deve essere interpretata nel senso che essa osta ad una normativa di uno Stato membro [...] che preveda l'irrogazione della pena della reclusione al cittadino di un paese terzo il cui soggiorno sia irregolare per la sola ragione che questi, in violazione di un ordine di lasciare entro un determinato termine il territorio di tale Stato, permane in detto territorio senza giustificato motivo". Pertanto, in considerazione del carattere preminente del diritto comunitario su quello interno, il giudice è chiamato a disapplicare la norma in oggetto, ovvero a non erogare alcuna pena.

Questo esempio pare più che indicativo, al di là della sentenza 250 del 2010 della Corte costituzionale italiana, in questi giorni più volte richiamata, che ritiene legittimo il reato di clandestinità (ma, attenzione, la sentenza andrebbe letta nella sua interezza e non ridotta a slogan), di come certe normative repressive frutto di spinte xenofobe, fra le quali primeggia il reato di clandestinità, possano risultare compatibili con una giurisprudenza europea non condizionata da ricerche di consensi elettorali.

Il senso della questione non è quindi l'efficienza e l'efficacia, ma la dignità della persona umana calpestata dai cosiddetti politici per un pugno di voti e non solo da quelli che esaltano la discriminazione ed il razzismo.

Marco Cossutta



## CACCIA ALLA FENICE

### L'ALTRA INTERNET

"Fenice" è il nome dato ad una recente operazione condotta dal "Nucleo speciale per la radiodiffusione e l'editoria della Guardia di Finanza" nei confronti di persone accusate di mettere illegalmente a disposizione degli utenti del web copie di quotidiani e periodici senza pagare i relativi diritti ai titolari. L'indagine ha portato a diverse perquisizioni a Napoli, Carbonia-Iglesias, Brescia, Roma, Frosinone e Torino, all'arresto di cinque persone, alla chiusura di dieci siti e all'oscuramento di cinque. In realtà, secondo quanto si legge, la GdF deve aver faticato davvero poco in quanto sembra che gli editori abbiano iniziato a inserire in ogni copia digitale dei loro prodotti editoriali un codice che permette di individuare inequivocabilmente il suo acquirente [1]. Per cui se questi o qualcun altro mette su un sito web il file "targato" è davvero banale risalire da quello al presunto autore del misfatto. Gli editori, che sono i principali sostenitori di questo genere di iniziative, sostengono che le violazioni del diritto d'autore incidono in modo negativo sulle vendite dei periodici [2]. In realtà se si vanno a leggere i dati dell'AGCOM relativi all'editoria su carta si verifica facilmente che il calo delle vendite di quotidiani, settimanali e mensili non è certo iniziato quando sono comparsi i primi siti dove venivano messi a disposizione copie digitali dei periodici, ma molto prima, quando ancora il web era in fasce [3]. Forse il problema degli editori è che non sono riusciti ancora a guadagnare abbastanza dagli abbonamenti alle versioni digitali delle loro pubblicazioni e pensano che questo sarà possibile solo se verrà stroncata la "pirateria".

In realtà non è mai stato provato che esista un rapporto direttamente proporzionale tra l'aumento della diffusione illegale del materiale coperto da copyright e delle perdite economiche dell'industria culturale e dell'intrattenimento. Prendiamo l'industria del cinema, un altro settore che viene considerato comunemente penalizzato dalla possibilità di scaricare gratis i film da Internet. Una semplice ricerca tra le statistiche della SIAE riguardanti il numero di biglietti venduti nei cinema italiani mostra che nel 1994 se ne sono venduti lo stesso numero che nel 2014 e che l'andamento in questo lasso di tempo è stato prima crescente e poi calante, in concomitanza con la crisi economica [4] piuttosto che con il numero di film disponibili illegalmente in Rete, che è sicuramente aumentato nel corso di venti anni.

Situazione simile per il mercato della musica, sempre dati ufficiali [5] mostrano che il calo di vendite è iniziato nel 1999 ed è proseguito costantemente negli ultimi anni, segnando in Italia nel 2015 addirittura un aumento nelle vendite dei CD [6].

Tutto questo per dire che la cosiddetta "pirateria" ha una incidenza economica probabilmente minore di quello che si vuole far credere e che viene usata come un comodo capro espiatorio per non prendere in considerazione l'obsolescenza delle norme sul diritto d'autore, la scarsa qualità dell'informazione e della proposta culturale che oggi regnano sul mercato. In uno studio accademico sugli "Effetti economici del copyright" [7] vengono segnalate numerose ricerche che forniscono dati contraddittori a proposito di quanto incida sul mercato il fenomeno in questione.

Anche dopo la "brillante operazione" era ovviamente ancora possibile trovare facilmente periodici da scaricare, del resto le fiamme gialle avrebbero dovuto saperlo che "Fenice" è il nome dato a un uccello mitologico che si credeva avesse la capacità di rinascere dalle proprie ceneri.

Pepsy

#### Riferimenti

- [1] <http://punto-informatico.it/4298996/PI/News/operazione-fenice-sequestrate-edicole-online.aspx>
- [2] <http://www.spotandweb.it/news/801224/operazione-fenice-della-guardia-di-finanza-sequestrati-siti-web-che-diffondevano-illecitamente-giornali.html>
- [3] <http://www.digitaldocument.it/index.php/2014/07/18/relazione-agcom-leditoria-perde-700-milioni/>
- [4] Numero di biglietti venduti nel: 1994 (98.246.000) 2000 (100.911.219) 2010 (120.582.757) 2014 (98.252.309) dati ripresi dagli Annuari della SIAE <https://www.siae.it/it/chi-siamo/lo-spettacolo-cifre/losservatorio-dello-spettacolo>
- [5] <http://www.ilpost.it/2013/03/07/dati-vendite-musica/>
- [6] <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/05/22/musica-in-italia-crescono-vendite-cd-e-cala-download-ma-per-fare-di-meglio-serve-la-banda-larga/1709166/>
- [7] [http://sites.nationalacademies.org/cs/groups/pgasite/documents/webpage/pga\\_063399.pdf](http://sites.nationalacademies.org/cs/groups/pgasite/documents/webpage/pga_063399.pdf)

## INTERVISTA A GLORIA NEMEC

## SULLA MEMORIA DELL'ESODO ISTRIANO E DEI "RIMASTI"

## Lo scopo di questa pagina sulla "Giornata del ricordo"

Mentre le istituzioni rievocano il 10 febbraio 1947 celebrando il mito dell'"italiano vittima innocente" della malvagità slava, vogliamo far notare ai lettori di "UN" che la realtà è molto più complessa. Rifiutiamo perciò la visione appiattita e strumentale del neonazionalismo che unisce quasi tutti i partiti. Forniamo quindi informazioni concrete sull'esodo istriano e suggerimenti di lettura valorizzando una stimolante intervista alla storica Gloria Nemeč. Buona lettura!

## LA "GIORNATA DEL RICORDO"

E' stata istituita con Legge ad hoc nel 2004 con votazione quasi unanime del Parlamento. La proposta proveniva dai partiti di destra per i quali era assai utile presentare gli esuli come vittime della "furia slavo comunista" (poi queste furono anche le parole usate dal presidente ex comunista Napolitano).

Fu scelto il 10 febbraio, data della firma del Trattato di Pace del 1947 che stabilì la perdita della sovranità italiana su parti della regione giuliano-dalmata. Vi è quindi un esplicito rifiuto dell'accordo internazionale successivo alla sconfitta dell'Italia fascista nel 1945. Le dolorose realtà storiche dell'esodo e delle foibe divennero una componente indiscutibile del neonazionalismo italiano e si è discusso su una proposta di legge per punire chi fosse "negazionista" delle foibe. In realtà nessuno nega l'esistenza di questi fenomeni di violenza post 1945 nelle regioni nord orientali dell'ex Regno d'Italia, ma esiste piuttosto una critica documentata sulle dimensioni degli eventi.

## LIBRI SU "FOIBE E DINTORNI"

\*Federico Tenca Montini, Fenomenologia di un martirologio mediatico, Udine, Kappa Vu, 2014. Analizza l'evoluzione delle visioni politiche e dibattito pubblico sulle foibe. In appendice il testo della Legge del 2004 che istituisce la Giornata del Ricordo e di alcuni discorsi di vari Presidenti della Repubblica italiana.

\* Jože Pirjevec, Foibe. Una storia d'Italia, Torino, Einaudi, 2009. Una raccolta di saggi che parte dall'Ottocento dei nazionalismi. E' tra le poche opere storiche che valorizza fonti e studi sloveni.

\* Claudia Cernigoi, Da Sanremo alle foibe, Udine, Kappa Vu, 2014. Libretto di critica dello spettacolo *Magazzino 18* di Simone Cristicchi, di ottica nazionalista e revanchista, che ha avuto grande successo di pubblico.

## 1. Come ti sei avvicinata alla storia dell'esodo dei giuliano-dalmati?

Da studiosa di storia sociale, ho lavorato sul campo dei processi collettivi e di formazione delle memorie nella zona alto-adriatica, in particolar modo nel secondo dopoguerra. Dove si poteva, ho privilegiato l'uso delle fonti orali, delle memorie autobiografiche e familiari, nell'ambito di progetti grandi e piccoli, internazionali e locali. Il fatto che Trieste fosse divenuta "la più grande città istriana" a seguito dell'esodo dei giuliano dalmati, non mi sembrava un fatto irrilevante: il carico di memorie dolorose e conflittuali aveva connotato non poco la città, anche se sino ai primi anni '90 la storiografia aveva fatto un uso limitatissimo delle memorie dei protagonisti. La raccolta di testimonianze degli esuli da Grignana d'Istria che ha prodotto Un paese perfetto (1998) ha fatto un po' da apripista ad altre indagini con fonti orali, mie e di altri. Per me era importante ricostruire memorie lunghe - dal fascismo al definitivo sradicamento e inserimento nella società triestina - attraverso le storie di famiglie contadine di una piccola comunità. Mi interessava entrare in un mondo di mentalità, valori, cultura materiale e linguaggi per capire meglio la crisi collettiva che aveva comportato l'abbandono di massa del luogo d'origine. Molte narrazioni pubbliche riferite all'esodo si focalizzano invece sul breve periodo 1943-45 come se nulla fosse successo prima e nulla dopo.

## 2. Che tipologia di persone hai incontrato nelle tue ricerche?

Innumeri dei profughi italiani dall'Istria, Fiume e Dalmazia hanno costituito un cavallo di battaglia per tutti coloro che hanno presentato pubblicamente il fatto storico, in particolare per chi ha speculato su questo distacco doloroso per fini nazionalistici e revanschisti. La rivincita (revanche) è stata invocata a più riprese da chi si illudeva di una possibile guerra tra Italia e Jugoslavia e poi tra Occidente e Oriente, un conflitto in cui Trieste avrebbe dovuto essere il pretesto, il bottino e il perno.

Le prime stime si aggiravano su poco più di 200.000 unità. Poi il livello è stato portato a 350.000 da diversi sostenitori (come padre Flaminio Rocchi). Sul piano di una lettura dell'esodo in versione anticomunista e antislava, anche i numeri degli "infoibati" venivano gonfiati fino a parlare, senza la minima prova, di "ventimila italiani massacrati in quanto tali". La cifra più attendibile dell'esodo, in conseguenza di recenti ricerche d'archivio, si aggira sulle 300.000 persone emigrate verso l'Italia.

In realtà si pone un problema metodologico di notevole significato storico e politico: come stabilire

Un po' di tutti i tipi. A Trieste ho intervistato soprattutto esuli dalla Zona B, e soprattutto quella specifica tipologia istriana di coltivatori diretti, su proprietà medio-piccole e residenti nelle cittadine. La gran parte dei testimoni sottolineava un'appartenenza urbana-rurale che credo sia specifico elemento costitutivo delle identità culturali degli italiani d'Istria. Molti lavoravano la loro terra "senza servi né padroni" come ha scritto Guido Miglia e si definivano agricoltori ma non contadini perché vivevano nel perimetro urbano. Si percepivano come cittadini occupati in campagna, si cambiavano finito il lavoro per presentarsi con "aspetto civile", frequentare la piazza, il caffè, l'osteria, dove si ritrovavano gli operatori comunali, gli artigiani, i bottegai. Su quel perimetro spesso si giocava un confronto di lungo periodo tra mondo latino e slavo: nazionale, economico e culturale, secondo una miriade di variabili, dati i profondi fenomeni di ibridismo e le radici intrecciate di molte famiglie. E' chiaro che il ventennio fascista e i processi di snazionalizzazione degli alloggi (non parlanti l'italiano come lingua d'uso) rafforzarono per gli italiani delle cittadine il senso della supremazia storica e favorirono una rappresentazione quasi mitica dell'italianità di frontiera. Si affermò quel nesso indissolubile tra fascismo e italianità che si sarebbe ritorto crudelmente a danno degli italiani.

Tra le comunità italiane di rimasti in Istria ho incontrato uomini e donne di tutti i tipi, ovviamente di età adeguata perché chiedevo loro di raccontarmi le storie familiari tra guerra, esodo e dopoguerra. Ho intervistato contadini, operai, pescatori e insegnanti, il-

letterati e laureati, persone coinvolte nella costruzione dei poteri popolari e persone che li subirono, nell'intento di ricostruire quella pluralità dinamica di storie che è tratto fondamentale della realtà istriana, spesso oscurato dall'univoca definizione di "rimasti". L'ascolto delle storie di vita insegna la complessità.

## 3. Come vedono e giudicano oggi quell'evento lontano?

L'esodo fu una crisi comunitaria e una profonda lacerazione: la nostalgia per un mondo scomparso e idealizzato è un tratto comune nella memoria di esuli e rimasti. Fu un lutto complicato da elaborare nel dopoguerra, mentre si imponevano travagliati percorsi di integrazione o di adattamento al nuovo contesto jugoslavo.

## 4. Sino a che punto la memoria degli esuli trasfigura la realtà storica secondo un paradigma che è stato definito "vittimistico"?

C'è stato un buco nero nella memoria europea del dopoguerra: quello delle migrazioni forzate e della semplificazione etnica che ne conseguì. Si stima che circa venti milioni di persone furono variamente obbligate a trasferirsi, le loro esperienze e memorie rimasero escluse dalla formazione di una memoria collettiva nel corso dei processi di ristabilizzazione post-bellica. E' chiaro che il paradigma risentito-vittimistico ha un suo senso storico, come compare dalle ultime generazioni di ricerche sui trasferimenti di popolazioni europee. La storia orale ha avuto un ruolo decisivo nel riportare alla luce queste vicende.

E siccome i traumi si ereditano, anche le generazioni successive si sono fatte carico della memoria di un evento accaduto molto tempo prima del quale il resto è stato conseguenza.

a cura di Claudio Venza

Gloria Nemeč ha insegnato Storia sociale all'Università di Trieste. Da decenni conduce un lavoro sulle fonti orali. Ha pubblicato: *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio. Grignana d'Istria (1930-1960)*, Gorizia, LEG, 2015; *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965. Storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina, Fiume-Trieste-Rovigno, 2012*; *Dopo venuti a Trieste. Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine, Trieste-Merano, Circolo "Istria" - ed. AlphaBeta, 2015.*



## LE TAPPE DELL'ESODO ISTRIANO (1943-1956)

l'italianità certa quando in Istria, ma non solo, le ascendenze, la lingua d'uso, i cognomi sono cambiati molto di frequente? In effetti la popolazione si mescolava, e si mescola, al di là di proclamate barriere nazionali e linguistiche. Si tenga conto che l'identità prevalente ai giorni nostri è quella "istriana", una miscela di italiano-sloveno-croato consolidata nel corso del tempo. La prima fase della fuga dalle campagne istriane di persone di cultura prevalentemente italiana (dopo un ventennio di un regime fascista fautore di una martellante snazionalizzazione ai danni della popolazione slava) si registra dopo l'8 settembre 1943, la "capitolazione" dell'Italia e la conseguente fuga di persone e gruppi particolarmente esposti sul piano politico, nazionale e/o della lotta di classe, diretta in particolare contro i proprietari terrieri. Prima, e a seguito, dei Trattati di pace si registrano circa tre anni di possibili opzioni dei soggetti che decidono di spostarsi in Italia. Questo flusso interessa diverse decine di migliaia di persone timorose del nuovo corso politico che, in teoria, ruota attorno ai "poteri popolari", organismi controllati di fatto dalla Lega dei Comunisti, il vero detentore del

potere istituzionale.

Sono segnalati, e confermati da ispezioni del partito a livello centrale, molti casi di abusi per ostacolare la libera scelta dell'opzione filo italiana. Si riaprano, anche su pressioni diplomatiche, i termini e nel 1950-51 si assiste ad una nuova ondata di esuli verso l'Italia. In questo frangente anche diversi militanti comunisti filostaliniani cercano di uscire dallo stato jugoslavo dove i titoisti esercitano un controllo e una repressione fortissimi verso gli ex-compagni sospettati di cominformismo.

Talvolta le uscite dalla Jugoslavia sono rese difficili dalle professioni qualificate dei richiedenti che sono preziose per un paese distrutto da una guerra devastante con circa un milione di morti. Ad esempio, ai medici e agli artigiani riesce difficile ottenere il consenso all'espatrio. Poiché sembrava che il flusso stesse spopolando le stesse campagne, il potere jugoslavo trova modi e forme per scoraggiare l'esodo di utili produttori agricoli. Nell'Istria slovena, dopo il memorandum di Londra del 1954 (che pone fine al Territorio Libero di Trieste e quindi assegna la Zona B, nel nord dell'Istria, alla Jugoslavia), si alimenta una nuova corrente di un esodo che termina,

più o meno, nel 1956. Questo flusso non raggiunge i numeri impressionanti che avevano svuotato di fatto città importanti come Pola e Zara con l'esodo dell'80-90% dei residenti.

I circa 300.000 profughi saranno accolti in più di 100 campi più o meno improvvisati, sparsi per il territorio italiano, in attesa della costruzione di appositi borghi o dell'ulteriore emigrazione di varie migliaia verso mete d'oltremare, come il Nord America, l'Argentina, l'Australia.

Da più parti si evoca una "diaspora" istriana assumendo la definizione, però molto più pregnante, della dispersione degli ebrei in età moderna e contemporanea. Ad ogni modo va ricordato che buona parte dei profughi non apparteneva ai ceti dirigenti o privilegiati, compromessi col fascismo che fuse in un'unica immagine pubblica l'italiano e il fascista.

La dittatura contribuì così a dirigere la prevedibile resa dei conti dopo il 1945. In essa gli elementi nazionali e quelli di classe risultarono spesso confusi e comunque portatori di gravi conseguenze sul piano dei destini collettivi.

Claudio Venza

## Umanità Nova

Settimanale anarchico, fondato nel 1920. Federazione Anarchica Italiana, aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - I.F.A.

Direttore responsabile Giorgio Sacchetti. Editrice: Associazione Umanità Nova Reggio Emilia Aut. del tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa. Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. n. 46 del 27/2/2004) - cod. sap. 30049688 - Massa C.P.O. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a, 54033 Carrara.

STAMPATO SU CARTA RICICLATA

Dalla sera alla mattina, spente le luci sull'albero della vita, l'interesse della stampa, della politica, della finanza, s'è diretto altrove. Dietro le operazioni di smontaggio del sito e il bilancio pubblicato da Expo 2015 SpA c'è però dell'altro.

La scorsa settimana l'ex amministratore delegato (nonché commissario unico) di Expo 2015, Giuseppe Sala, ha presentato alla stampa, contro ogni previsione, un bilancio roseo dell'evento: 14 milioni di attivo. Proviamo a entrare nel merito?

Per scardinare la narrazione mediatica del successo basterebbe ricordare che la grande kermesse meneghina è costata oltre due miliardi a fronte di 736 milioni di ricavi: un passivo preannunciato e pesante anzitutto per le casse pubbliche. Il bilancio del solo anno 2015 risulterebbe positivo (risulterebbe, perché non tutti pagamenti e gli introiti messi a bilancio sono realmente effettuati) perché i costi di rimozione delle interferenze, bonifica, allestimento della piastra, edificazione e parte della comunicazione... sono stati materia dei lunghi anni di "warm-up". Parafrasando: nel 2015 Expo era già stata pagata e, in buona sostanza, costruita. L'attivo (comunque più che dimezzato rispetto al patrimonio calcolato l'anno precedente) deriva dalla differenza tra i soli costi di gestione del perimetro del sito, al netto degli introiti dello stesso anno.

Vogliamo scavare ulteriormente nella voce dei ricavi? I 736 milioni sono scomponibili in 373 milioni derivanti dai biglietti (a fronte dei 500 previsti), 224 da sponsorizzazioni, mentre la restante parte cade nella voce "varie". Il tema dei biglietti è interessante perché utile a chiarire la portata di un'esposizione che è stata tutto tranne che universale: fino ad aprile 2015 le previsioni parlavano di un pareggio a 24 milioni di biglietti staccati, a fronte di una media per biglietto di 22 euro circa.

Oggi sappiamo che sono stati staccati 3 milioni di biglietti in meno, con una media per ticket che non arriva a 18 euro. In altre parole, man mano che i mesi passavano, consapevoli del rischio flop, i promotori di Expo si sono affannati in sperticati sconti, ingressi serali a 5 euro, gratuità serali per chi arrivava in automobile all'happening della sostenibilità alimentare, 10mila ingressi gratis concessi ogni giorno a delegazioni, operatori, giornalisti... anche la composizione demografica dei visitatori ci parla di un evento molto "italiano", parzialmente europeo e al limite cinese, più che globale.

Si potrebbe approfondire segnalando alcune incongruità sesquipedali (de-

# EXPO 2015

## UN BILANCIO DISARMANTE

cine di milioni non ancora incassati in biglietti e pubblicità, confusione tra cifre in conto capitale e cifre in spesa corrente, bonifiche promesse e mai completate...) ma entreremmo in una materia difficilmente riassumibile nello spazio a nostra disposizione. Su tutte le ambiguità una brucia più di altre: quasi 30 milioni di euro risparmiati dalla nociva "via d'acqua", un canale di oltre 20km che avrebbe dovuto collegare il sito espositivo al centro città attraverso quattro parchi, archiviato da due anni di lotte, non sono stati utilizzati (come votato dal consiglio comunale) per risistemare il Seveso ed evitare le periodiche esondazioni ma per coprire gli extra-costi del già commissariato padiglione Italia. C'è stata una battaglia popolare vincente contro Expo 2015, vincente nell'opposizione al progetto di devastazione della cintura ovest dei parchi e vincente nel saper indicare un'utilità nello storno dei fondi per intervenire sulle fragilità del territorio: quella promessa è stata smentita e solo oggi sappiamo che i soldi risparmiati sono stati deviati per mettere una pezza ad un claudicante padiglione costato ben 30 milioni più del previsto

Il tema credo sia, a questo punto, un altro. Negli anni dell'opposizione ad Expo, abbiamo sempre parlato del grande-evento come volano ed acceleratore di iniziative speculative e di finanziarizzazione di un'area ben più vasta del semplice sito espositivo. E' questo che differenzia il mega-evento da altre iniziative minori, la sua capacità di farsi magnete di investimenti e di operare torsioni culturali e giuridiche. Con l'occasione di Expo, alla voce opere accessorie non necessarie, sono state sdoganate tre autostrade ed una marea di piccole grandi opere che sono costate complessivamente oltre 10 miliardi di euro, non 2, certamente non 0,7 come messo a bilancio 2015 per smerciare alla stampa un traballante esito positivo.

Nei bilanci della TEEM (Tangenziale Est Esterna) della Pedemontana e di BreBeMi (grandi infrastrutture spacciate per indispensabili e oggi sensibilmente sottoutilizzate), nelle defiscalizzazioni concesse a queste colate di cemento, negli episodi di ecomafia, tangentismo e corruzione che a decine sono calati su questa ragnatela di asfalto e cemento, ritroviamo un bilancio ad oggi inedito e disarmante

non solo dell'evento ma del suo significato sociale.

Non ultimo sarebbe importante mettere a bilancio 2015 anche la metamorfosi che Expo ha facilitato in materia di archiviazione del contratto nazionale, il diritto di sciopero ipotecato dalla scure prefettizia, di sdoganamento del lavoro volontario e non retribuito, la gestione emergenziale, ancorché pianificata, del territorio metrolombardo, le ricadute in materia di commissariamento che dal laboratorio Milano veleggia oggi in direzione della capitale.

Ad oggi, siamo orfani non soltanto di un bilancio autentico e complessivo dell'Esposizione Universale, iniziativa comunque anacronistica e discutibile, quello che ci manca è un bilancio politico di Expo come forza centripeta della mercificazione di un territorio e delle sue relazioni e centrifuga in materia di diritti sul lavoro, la salute, il verde, l'accessibilità alla città pubblica ed allo spazio urbano. La candidatura alle primarie di Milano dell'ex AD Giuseppe Sala, uomo di Renzi che piace al centro-destra, non è che la coronazione di questa "vision" del Partito della Nazione, secondo cui il presente del paese deve procedere per strappi sì, ma diretti dall'alto. Così il commissario si candida a diventare il primo super-sindaco della neonata area metropolitana di Milano, nella distrazione di una città ormai distratta dalla semestrale sbornia di una parola "expo" che, una volta appiccicata un po' dappertutto, ha perso davvero ogni sapore.

Abo | @abuzzo3

WWW.UMANITANOVA.ORG

NUOVO SPAZIO WEB PER I COMUNICATI E GLI EVENTI

**I comunicati, i report, le brevi e tutte le notizie d'iniziativa e attività saranno visibili in prima pagina sul sito di Umanità Nova all'indirizzo [www.umanitanova.org](http://www.umanitanova.org)**

**Nel giro di qualche settimana il portale sarà potenziato in modo da ospitare con la giusta visibilità e soprattutto in tempo reale tutte quelle notizie che sarebbero già vecchie con l'arrivo di Umanità Nova in formato cartaceo. Anche video o cronache in diretta troveranno spazio sul web e potranno così essere seguiti e diffusi attraverso i vari canali della rete.**

**Per mandare comunicati, eventi e report scrivere a: [uene\\_redazione@federazioneanarchica.org](mailto:uene_redazione@federazioneanarchica.org)**

**La redazione web di umanità Nova avrà cura di mettere online il materiale.**



### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione:  
c/o circolo anarchico C. Berneri  
via Don Minzoni 1/D  
42121, Reggio Emilia  
e-mail:  
[uene\\_redazione@federazioneanarchica.org](mailto:uene_redazione@federazioneanarchica.org)  
cell. 348 540 9847

Le collaborazioni e i comunicati per poter essere inseriti nel numero della settimana successiva devono giungere entro la domenica sera.

Per contattare l'amministrazione, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc:  
email:

[unamministrazione@virgilio.it](mailto:unamministrazione@virgilio.it)  
Indirizzo postale, indicare per esteso:  
Emilia Arisi  
Casella postale n°457  
Parma Sud-Montebello 43123 (PR)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €  
Abbonamenti: annuale 55 €  
semestrale 35 €  
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €  
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: <http://www.umanitanova.org>)  
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale Conto Corrente Postale n° 001022179194  
Intestato a Emilia Arisi  
Casella postale n°457, Parma Sud-Montebello 43123 (PR)  
Codice IBAN:  
IT38V0760112700001022179194  
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX  
Postepay n°4023600632931772  
Sempre intestata a: Emilia Arisi

## RICORDANDO

# EMANUELE MONNEY

Ci ha lasciato, nella scorsa settimana, un nostro compagno: Emanuele Monney, detto Lele.

Militante della FAI Reggiana negli anni ottanta, presente per parecchi anni alle varie iniziative anarchiche realizzate in città e provincia.

Appassionato organizzatore delle feste di Umanità Nova e delle Giornate Libertarie alla exCaserma Zucchi, si è sempre distinto per la sua generosità umana e politica.

Con Lele abbiamo perso un grande compagno.

*Federazione Anarchica Reggiana*

### BILANCIO N° 4

#### ENTRATE

#### PAGAMENTO COPIE

RAGUSA: SOCIETÀ DEI LIBERTARI € 44,00  
TOTALE € 44,00  
ABBONAMENTI  
RAGUSA: G. GURRIERI € 55,00  
MILANO: A. PICCITTO, A/M FAM € 60,00  
PORTOGALLO: P. GROTTOLA (PDF) € 30,00  
BRESCIA: F. FIORELLI (+GADGET) € 65,00  
TORINO: R. PRATO € 55,00  
SESTO FIORENTINO: G. FOCARDI € 55,00  
ORIA: E. BATTAGLINI € 55,00  
MILANO: S. ARMAROLI € 55,00  
FOLIGNO: R. PACCOIA € 55,00  
SERRA SAN BRUNO: ASSOCIAZIONE "VIVI L'UTOPIA!" (5 ABBONAM.) € 275,00

NOVARA: R. SANTI € 55,00

PAVIA: P. MAIOCCHI (PDF) € 25,00  
TERENZO: BAR 'I SALT DEL DIAVOLO' (2 SEM.) € 70,00  
PRATO: T. MANETTI € 55,00  
FIRENZE: ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA € 55,00  
MADRID: "EN MADRID OTRA ITALIA" (PDF) € 25,00  
**TOTALE € 1.045,00**

#### ABBONAMENTI SOSTENITORI

ROMA: E. CALANDRI (+GADGET) € 80,00  
BAGNOLO IN PIANO: L. BRINDANI € 100,00  
PANDINO: M. CARDI (PDF) € 50,00  
TORINO: C. SCARINZI € 100,00  
BERGAMO: S. GORI € 100,00  
GIFFONI SEI CASALI: P. PERNA (+GADGET) € 100,00  
TRIESTE: C. VENZA (+GADGET) € 100,00  
TERENZO: L. SCARPA € 80,00  
CALENZANO: M. PAGANINI € 80,00  
**TOTALE € 790,00**

#### SOTTOSCRIZIONI

MILANO: G. SCOVINOC 10,00  
BERGAMO: S. GORI, "RICORDANDO EGISTO, MARIA E MINOS GORI" € 150,00  
IMOLA: ASSEMBLEA ANARCHICI IMOLESI € 100,00  
**TOTALE € 260,00**

#### VARIE

TRIESTE: C. VENZA, OPUSCOLO ED. BRUNO ALPINI € 50,00  
TOTALE € 50,00  
**TOTALE ENTRATE € 2.189,00**

#### USCITE

STAMPA N°4 € 499,30  
SPEDIZIONI N°4 € 600,00  
MATERIALE SPEDIZIONI N°4 € 55,00  
CORRIERE TNT (31/12/15) € 515,44  
**TOTALE USCITE € 1.669,74**

**SALDO N°4 € 519,26**  
**SALDO PRECEDENTE -€ 6.901,05**  
**SALDO FINALE -€ 6.381,79**

Nota al bilancio: dal primo gennaio 2016 i debiti saranno integrati nel bilancio alla voce 'deficit'. In aggiunta vi sarà un dato relativo al contenuto della cassa. In questo bilancio è stato stornato il prestito di un compagno che era stato inserito nelle entrate al momento dell'erogazione. D'ora in poi i prestiti saranno conteggiati sotto la voce 'deficit' qui sotto. Lettori e diffusori ne tengano conto.

**IN CASSA AL 31/01/2016: € 4493,33**

**DEFICIT: € 8285,40**  
COSÌ RIPARTITO  
CORRIERE TNT (29/02/16): €284,43  
CORRIERE TNT (31/01/16): €400,61  
PRESTITO DA RESTITUIRE AD UN COMPAGNO: € 7600,00

continua dal precedente numero

### Abstract della prima parte (Umanità Nova n. 3 2016)

Simon Levis Sullam fa notare come nell'istituzione della giornata della memoria, pur comparando gli "italiani brava gente" che si opposero alle persecuzioni, non compaia però mai la parola "fascismo": segno della rimozione della partecipazione del regime italiano ai processi genocidari. Il termine "genocidio" è, invece, perfettamente applicabile alla prassi del regime in merito, in quanto i precedenti dei campi di concentramento fascisti in Africa e la presenza, anche in Italia, dei "carnefici della porta accanto", fanno comprendere come i risultati finali non sarebbero stati diversi, anche se non si fossero consegnati gli ebrei ai tedeschi per il "trattamento finale". La shoah italiana va, inoltre, ricompresa all'interno della lotta fascismo/antifascismo, di cui costituì, da parte del regime fascista della RSI, un momento ideologico importante. Un po' come in Germania, la consapevolezza di molti dei carnefici fu solo parziale relativamente alla sorte finale effettiva degli ebrei perseguitati, ma è indubitabile che, di là del livello percepito del processo cui partecipavano, erano comunque coscienti ed ideologicamente partecipi ad un processo persecutorio.

Alcuni capitoli del libro sono dedicati ai casi locali di persecuzione: il 5 dicembre 1943 il questore di Venezia ordinò "l'immediato fermo di elementi appartenenti alla razza ebraica". L'azione coinvolse forze di polizia, militari e il braccio armato del partito. Quella di Venezia fu una delle più numerose retate condotte in quell'anno. Gli ebrei fermati, donne, uomini e bambini vennero trasportati nel campo di Fossoli, in provincia di Modena, e da qui fatti salire su un convoglio diretto in Polonia. Nel riportare lo svolgimento delle azioni di cattura lei si chiede: "Che cosa sarà successo quella sera nelle case dei poliziotti, dei carabinieri e dei fascisti prima degli arresti?". Come si risponde, da storici, a queste domande?

Anzitutto lo storico può formulare queste domande e immaginare delle risposte; poi l'immaginazione dello storico deve servirsi di documenti.

Noi non conosciamo l'esistenza di diari o di corrispondenza tra carnefici, non ci furono questurini italiani che registrarono i loro atti. Abbiamo casomai testimonianze e lettere di vittime, ce n'è una per Venezia che io ho citato lungamente perché documenta quasi in presa diretta l'intervento della questura.

Nonostante spesso si identifichi il biennio 1943-45 come una parentesi nera, quasi avulsa dal contesto a monte, è utile ricordare che il razzismo fu fondamento dell'ideologia fascista. Credo che la propaganda messa in campo dal regime anche a partire dal 1938, assieme alla stampa antiebraica che collaborò alla diffusione di stereotipi e pregiudizi, sortirono notevoli effetti sulla popolazione. Se è vero che non per tutti il propulsore della persecuzione fu l'antisemitismo, la pedagogia razzista ebbe in ogni caso le sue conseguenze.

Certamente è vero a partire dal 1938, quindi fu vero per almeno cinque anni prima del 1943 per quanto riguarda la pedagogia, la macchina della propaganda e l'ideologia del fascismo che dal 1938 decise di diventare esplicitamente razzista, anzi ancora prima, dagli anni 1936 e 1937.

Oggi viene data molta importanza anche alla svolta colonialista che pose la creazione in termini politici di una coscienza razziale e portò all'introduzione delle prime leggi contro le commistioni razziali nelle colonie. La costruzione di una pedagogia razzista, sia dal punto di vista del pensiero scientifico dell'epoca che del pensiero politico, aveva tracce consistenti anche prima. Che l'ideologia fascista fosse un'ideologia di odio, di sopraffazione, che pose al centro la guerra, il disprezzo dell'altro, è evidente fin dagli anni Venti.

È utile in ogni caso fare delle comparazioni e sottolineare alcune differenze: il fascismo non ebbe, all'interno del proprio apparato ideologico, come elemento fondante l'antisemitismo; ci furono frange antisemite del fascismo già negli anni Trenta e anche l'alta cultura e la stampa, sia cattolica che laica, pubblicavano testi antisemiti. C'è un discorso generale da fare rispetto alla cultura italiana e alla presenza in essa di pregiudizi antiebraici che si ritrovano in buona parte della cultura europea per cui l'ebreo, per secoli, è stato individuato come lo straniero interno, il nemico. Alla base di questo antisemitismo c'è una forte radice religiosa: l'antigiudaismo radicato in Europa e in particolare nell'Italia cattolica. Si pensi che il cattolicesimo inizierà a rigettare l'antigiudaismo solo a partire dal Concilio Vaticano II, agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso. Non basta la Shoah per far cambiare posizione alla chiesa.

Oggi la società italiana, secondo me, ha problemi che non riguardano tanto l'antisemitismo quanto piuttosto un razzismo diffuso verso il migrante, l'altro, una strisciante e a volte apertamente espressa islamofobia, queste sono le cose più urgenti. Il Giorno della Memoria dovrebbe servire per questo, per affrontare tali questioni urgenti. Purtroppo ci sono molti amministratori di destra, anche nel Nordest in cui viviamo, che celebrano con piacere la Giornata della Memoria e poi invocano la cacciata dei migranti, senza vedere che dovrebbe esistere un collegamento, una consequenzialità tra l'impegno a ricordare e l'impegno sul futuro.

Buona parte dei carnefici italiani rimase impunita. Lei parla di 13000 condannati alla fine della Seconda Guerra Mondiale e di 10000 amnistiati. Su questa impunità si fonda l'Italia del dopoguerra. Quali le conseguenze a livello sociale e culturale per il nostro paese?

Quello fu un mancato passaggio giudiziario, nel senso che non solo si celebrarono pochi processi ai danni dei fascisti, ma in particolare la persecuzione antiebraica non configurò mai un reato specifico, né venne considerata un'aggravante. Questo fatto va inserito in un contesto di processi internazionali, perché anche a Norimberga non si parlò di crimini contro il popolo ebraico, in quanto quella specificità verrà definita nell'ambito dello stato di Israele negli anni cinquanta e utilizzata la prima volta sotto i riflettori ai tempi del processo Eichmann nel 1961.

In secondo luogo vi è un problema più generale di continuità dello stato e degli apparati come la magistratura, la diplomazia, la polizia. Tutte quelle persone che furono attive e si formarono nello stato fascista, una parte

delle quali confluita nella Repubblica di Salò, non venne estromessa dallo stato italiano una volta terminata la guerra. I poliziotti, come ad esempio i giudici, continuarono ad essere gli stessi. Ci furono poi dei casi clamorosi come quello del presidente del Tribunale per la razza, Gaetano Azzariti, che diventa nei primi anni Cinquanta, presidente della Corte Costituzionale. Questo vale anche per l'alta cultura e per le scienze: una parte consistente degli scienziati che firmarono nel 1938 il Manifesto degli scienziati razzisti continuò ad esercitare nel dopoguerra, a rimanere nelle università e alcuni di essi ricevettero addirittura delle onorificenze dal Presidente della repubblica. Tutto avvenne come se niente fosse accaduto e questo ha portato la società italiana in larga parte ad autoassolversi.

Ha avuto delle difficoltà nel condurre questa ricerca?

Essendo passati settant'anni da quegli eventi ormai non dovrebbero esserci, e generalmente non ci sono, dei vincoli sui documenti pubblici; la legge della privacy prescrive che devono trascorrere settant'anni dagli eventi per poter accedere ai documenti e quindi in generale, nelle ricerche riguardanti il caso specifico di Venezia, ho avuto accesso alla documentazione dell'Archivio di stato. Ci sono però alcuni soggetti coinvolti, ad esempio i carabinieri, che su questo tema non hanno mai aperto il loro archivio storico, nonostante il ruolo importante svolto negli anni della repubblica sociale. Ci sono inoltre alcune questioni che ancora non hanno versato i documenti riguardanti il proprio operato nella Repubblica sociale; mentre cercavo dei fascicoli su alcuni funzionari presso la questura di Venezia, mi sono reso conto che questi documenti erano spariti. Io non avevo e non ho finalità di tipo giudiziario, a me interessa poter studiare quegli eventi, ricostruire i meccanismi di funzionamento e le catene di responsabilità, non stabilire delle responsabilità giudiziarie.

Rispetto a questo tema quali sono i terreni di indagine oggi ancora aperti?

Una ricerca complessiva sul ruolo degli italiani nella Shoah deve ancora essere fatta. Noi abbiamo i numeri. Sulla scia di ricerche mie e di altri, fatte su alcune realtà locali importanti come Roma e la Toscana, ho potuto fare delle osservazioni su alcuni aspetti specifici, ma non disponiamo ancora di una storia complessiva delle deportazioni. Sarebbe utile ricostruire la storia, città per città, di quello che è successo tra il 1943-45 nel sistema di complicità attorno a coloro che compirono gli arresti o che tradirono gli ebrei. In diverse aree di questo complesso universo che è il 1943-45 in Italia c'è ancora molto da lavorare e da scoprire, vicende singole da raccontare.

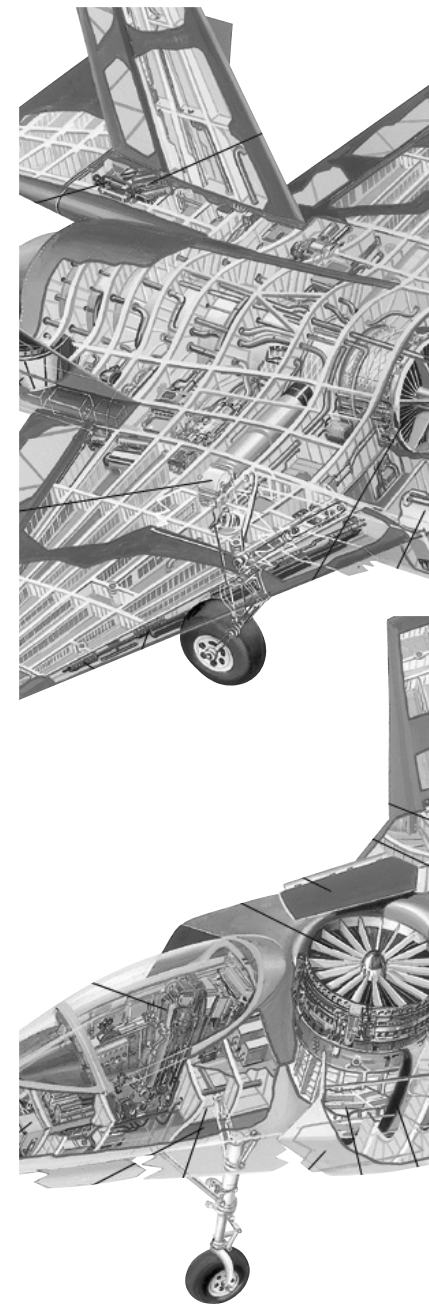
Come declinare la Giornata della Memoria nel presente, come farlo diventare uno strumento utile di lettura dell'attualità?

E' molto difficile rendere la Giornata della Memoria attuale ogni anno, il solo fatto di ricordare in un solo giorno specifico allo scopo di mettersi a posto la coscienza è già un difetto anche se non si può vivere ricordando ed è giusto mantenere un corretto equilibrio tra memoria e oblio. Credo che non abbia senso ricordare Auschwitz se non si rifiuta il razzismo, l'intolleranza, se non si sviluppa il concetto di accoglienza degli altri da sé, dei mi-

granti. Non ha senso parlare di quello che è stato senza chiedersi quello che vogliamo essere. Le domande della storia riguardano sempre il presente e il futuro, anche se si applicano al passato, ancora di più quando ci si occupa di eventi violenti di questa natura. Non ha senso ricordare il Giorno della Memoria e poi chiudere le frontiere e invocare il respingimento degli altri oppure lasciarsi andare a battute stereotipe su migranti, musulmani, sui diversi. Ogni età ha i suoi diversi, ogni età è a rischio di innescare nuovamente quei meccanismi di odio e intolleranza. Come far funzionare questo al di là dei messaggi è una domanda piuttosto complicata, però possiamo parlarne, chi lavora con i giovani, con gli studenti sa che è molto difficile far capire che quel messaggio riguarda tutti, che la Shoah ha colpito alcuni gruppi specifici, in particolare gli ebrei, ma riguarda chiunque. Bisogna in primo luogo cercare di dare un'interpretazione universalistica e poi trovare le giuste narrazioni, i modi di comunicare quegli eventi. Questo si può fare con una buona dose di memoria e di storia, ma credo che rispetto alla trasmissione del messaggio, i percorsi narrativi e tutte le forme espressive siano molto importanti e vadano incentivate, spiegate, incoraggiate.

Silvia Antonelli

Simon Levis Sullam insegna storia contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia. Tra l'altro è tra i curatori della Storia della Shoah (Utet, 2006-2010).



## ANARCHICI E SCIENZA

# SIAMO SICURI CHE IL METODO SCIENTIFICO OGGI SIA PREDOMINANTE?

Nel numero scorso, Daniele Leoni, nel suo articolo Anarchici e Scienza. A Cosa Dobbiamo Credere? ha sollevato una serie di questioni molto interessanti. Avendo sul punto a tratti una visione diversa delle cose, proverò ad articolare in questa sorta di risposta.

Innanzitutto, la tesi di Levitt citata all'inizio dell'articolo per cui la scienza costituirebbe "un enorme, quasi assoluto, successo epistemologico" non mi convince affatto: ho l'impressione, invece, che la scienza – intesa come metodo scientifico più che comunità degli scienziati – sia tenuta in una sorta di limbo: in sostanza, utilizzata, e soprattutto diffusa, il meno possibile, giusto il minimo indispensabile alle necessità del potere politico ed economico. Insomma, le continue e sperticate lodi che riceve sono inversamente proporzionali al ruolo che effettivamente le si fa occupare nella dinamica sociale – lodi che però portano alla falsa impressione sintetizzata nella tesi di Levitt.

La scienza, intesa come metodo di ricerca della realtà effettiva delle cose indipendentemente dall'opinione di una fonte più o meno autorevole, che utilizza metodi sia logici sia empirici di controllo delle proprie ipotesi, è nata nell'antica

Grecia, quasi duemilaseicento anni fa. Il fatto che questa forma del sapere sia divenuta così importante per noi ci fa dimenticare, spesso, una cosa importante: per tutta la durata del mondo antico, di quello medievale arabo/latino e della prima età moderna, filosofi, matematici, studiosi della natura erano una cultura del tutto minoritaria, immersa in un mondo dominato dalle superstizioni a carattere più o meno religioso, che dominavano la vita e l'immaginario della stragrande maggioranza delle persone. Questa minuscola comunità – composta dalle persone che ricercavano un sapere oggettivo, svincolato dal principio di autorità e che cogliesse l'autentica natura delle cose – nella migliore delle ipotesi veniva appena tollerata, nella peggiore repressa con ferocia.

Il motivo di tutto ciò è evidente: il potere si fonda certamente sulla forza, ma altrettanto sui meccanismi ideologici di controllo delle menti – meccanismi del tutto trasparenti, nella loro vacuità, alle forme del sapere razionale. Le varie forme del sapere oggettivo portano con se, inevitabilmente, una confidenza con pratiche dimostrative di ogni genere, deduttive ed induttive, e queste, se non vengono confinate adeguatamente, portano altrettanto inevitabilmente ad una maggiore facilità a riconoscere i meccanismi ideo-

## LE ULTIME AVVENTURE DEL BOMBARDIERE CHE ANCORA NON C'È

## GLI F-35 TRA VOLI E RITOCCHI

Nell'epoca delle guerre asimmetriche e post-eroiche, chi può, per dotazione di denaro e di mezzi, preferisce evitare di combattere con i piedi sul terreno o dentro scatoloni blindati che si possono trasformare in trappole. Preferisce infatti lanciare esplosivi dall'alto dei cieli, grazie a cacciabombardieri e a droni di varia foggia: l'effetto mortifero è parimenti garantito, mentre si evita di correre rischi riguardo alla propria sacra persona e alla propria altrettanto sacra vita. Sul terreno restino a sputar sangue e budella i popoli inferiori che si scannano tra loro amorevolmente o, al limite, si aggiungano i nostri ragazzi inquieti, arruolati in truppe speciali di Stato o divenuti contractor per qualche compagnia di ventura postmoderna.

Maurizio Sparacino, su *analisiidifesa.it*, in un articolo pubblicato il 2 febbraio 2016, intitolato "Nel mondo volano quasi 15 mila bombardieri", riferisce i contenuti di un rapporto denominato *Flightglobal*, in cui si riportano interessanti cifre. Gli aerei da combattimento attualmente in servizio sono, in tutto il mondo, 14.552. Tra i top ten (per numerosità) ci sono velivoli statunitensi, ma anche russi e cinesi. Al primo posto, con 2264 velivoli in uso, c'è il famoso F-16 Fighting Falcon. Seguono gli F/A-18 Hornet, poi i Sukhoi Su-27 e Su-30 "Flanker", quindi gli F-15 Eagle. Al quinto, sesto e settimo posto altri aerei russi: il MiG-29 "Fulcrum", il MiG-21 "Fishbed", il Sukhoi Su-25 "Frogfoot". Chiudono, fino al decimo posto, il Northrop F-5, il Chengdu F-7 e il Chengdu J-7.

E il famoso F-35 dove sta? Fuori classifica: infatti non è ancora operativo in nessun paese tra quelli che se ne vogliono dotare, nemmeno negli USA. Fino a oggi volano circa 170 F-35, quasi tutti negli USA, ma si tratta di voli di prova, con efficienza poco sopra il 50%.

Nell'articolo presente in *analisiidifesa.it*, intitolato "I dubbi di Roma sull'F-35", pubblicato il 18 gennaio a firma di Silvio Lora Lamia (forse il giornalista più esperto in questioni

aeronautiche), possiamo leggere diverse notizie ricavate da fonti di prima mano, cioè anche dal Segretario Generale delle Difesa italiana, che è il centro di spesa e di controllo per i sistemi d'arma. Veniamo così a conoscenza delle perplessità ancora presenti persino oltre Atlantico. Il capo del programma F-35, il generale Bogdan, afferma infatti che gli aerei già acquistati dagli USA avranno bisogno di almeno altri due anni e mezzo per essere davvero "combat capable". A noi viene in mente la dichiarazione della ministra Pinotti, che li voleva usare subito contro ISIS o contro altre minacce islamiste nel bacino del Mediterraneo.

Lora Lamia fa inoltre notare che in Italia il percorso contrattuale di acquisizione dei velivoli in questione sta subendo qualche intoppo e qualche ritardo. Gli acquisti avvengono per lotti e in diverse fasi piuttosto complesse da descrivere. Fino a oggi, l'Italia ha acquistato 8 F-35 (dal sesto, dal settimo e dall'ottavo lotto di produzione): si tratta delle macchine assemblate nello stabilimento che sta all'interno dell'aeroporto militare di Cameri. Uno di questi F-35 ha fatto il suo volo inaugurale nei primi giorni di settembre del 2015.

Lamia riferisce altresì che l'iter contrattuale per l'acquisto di altri sei aerei del nono e del decimo lotto dovrebbe concludersi tra febbraio e marzo, mentre l'Italia sembra assente dall'undicesimo lotto. In teoria, i ritardi non dovrebbero danneggiare la produzione all'interno dello stabilimento di Cameri, perché Finmeccanica continuerebbe le lavorazioni, per così dire, a suo rischio. In definitiva: nessuno ha ridotto ulteriormente il numero dei 90 pezzi da acquistare (come avvenuto durante il governo Monti, con il calo dai 131 pezzi inizialmente ipotizzati); dei 90 totali, 38 F-35 dovrebbero essere consegnati entro il 2025: queste le indicazioni della programmazione generale di acquisto. Quindi, nonostante le perplessità presenti anche nel PD, sembra che tutto con-

tinuerà in modo invariato, anche se si è in attesa della Revisione Strategica del Libro Bianco della Difesa e anche se le spese militari italiane potrebbero andare incontro alla necessità di un adattamento alle nuove condizioni presenti a sud della Sicilia, per cui, in caso di intervento massiccio in Libia, potrebbe essere necessario rivedere la politica di spesa.

Tra dubbi sui difetti tecnici e problemi di tipo finanziario, comunque, l'impresa F-35 prosegue anche in Italia, nonostante campagne di contrasto, giocate anche a livello nazionale ad opera di grandi reti pacifiste e abituate a relazioni istituzionali, come la Rete Italiana Disarmo.

A livello locale, nel Novarese, dove è situato lo stabilimento per l'assemblaggio degli F-35, che è di proprietà della Difesa ma è stato dato in uso a Finmeccanica e a Lockheed Martin, le iniziative di contrasto di questa acquisizione dei nuovi cacciabombardieri sono sempre più rare e faticose. È vero che la promessa delle migliaia di posti di lavoro è stata in gran parte disattesa, però lo stabilimento esiste e impiega alcune centinaia di tecnici ed operai. Di conseguenza, gran parte della popolazione locale vede questo impianto come possibile fonte della creazione di ulteriori posti di lavoro, soprattutto in vista della manutenzione dei velivoli che, una volta prodotti, saranno operativi ed avranno necessità di assistenza sistematica e regolare. All'inizio dell'anno appena trascorso, fonti sindacali davano i seguenti numeri riguardo all'occupazione dentro lo stabilimento camerese: 250 trasferiti (cioè lavoratori spostati a Cameri da Caselle e da Venegono: quindi non nuovi assunti ma solo ricollocati in nuova produzione), 180 fissi ma in gran parte apprendisti (quindi fissi nel senso di dipendenti dello stabilimento, non nel senso di dipendenti a tempo indeterminato), 60 dipendenti di Lockheed Martin (di provenienza quasi totalmente estera), alcune decine di interinali. Vi era l'ipotesi di un accrescimento di qualche decina di

unità, fino ad un centinaio circa, nel corso dell'anno 2015; era stato anche comunicato, tramite i giornali locali, che una parte degli interinali sarebbe stata sostituita da dipendenti diretti di Finmeccanica. Ora, non possiamo dire con certezza quanto sia realmente accaduto in questi mesi, poiché le notizie vengono centellate con discreta sapienza propagandistica. In ottobre, per esempio, un comunicato dell'Istituto tecnico Fauser ha reso noto alla cittadinanza che sono stati assunti nello stabilimento di Cameri circa 70 ex alunni del corso di costruzioni meccaniche aeronautiche; alcuni di questi assunti si sono ulteriormente specializzati grazie ad un corso ITS, postdiploma, attivato presso lo stesso istituto Fauser. Non è quindi difficile comprendere come nella città di Novara e nei dintorni, seppure di fronte a numeri non certo spettacolari, la produzione degli F-35 venga vista come un'opportunità lavorativa per giovanotti e giovanotte di buona famiglia che vogliono intraprendere una carriera di tecnico costruttore meccanico. I distinguo sulla effettiva acquisizione di abilità tecnologiche in uno stabilimento di mero assemblaggio fanno poca presa in chi è affamato di posti di lavoro.

La propaganda a sostegno della produzione di cacciabombardieri va comunque affievolendosi: si tende a tenere un basso profilo, anche nella sede dell'Istituto Fauser, che, in passato, aveva adottato una politica di sostegno entusiastico alla produzione dei nuovi velivoli da guerra. Del resto non c'è più un gran bisogno di gonfiare le cifre degli occupati o di inventarsi chissà che cosa, visto che il contrasto operato dal movimento pacifista e antimilitarista locale si è andato progressivamente attenuando. La mobilitazione popolare che, soprattutto tra il 2007 e il 2011, sembrava essere significativa, tanto da far lamentare alcuni alti ufficiali di stanza nell'aeroporto militare di Cameri a proposito della diffusione nel territorio di un inedito sentimento antimilitarista, si è poi

andata diradando; ciò sicuramente a causa dell'entrata in funzione dello stabilimento: segno di una sonora sconfitta sul campo. Inoltre, una piccola regia sapiente da parte delle forze armate tende a fidelizzare i giovani fin dai loro anni di frequenza scolastica. Si fanno piccole cose che però producono effetti di lunga durata. Sembra banale, ma anche solo presentare il calendario dell'aeronautica militare ai ragazzi dell'Istituto tecnico Fauser e del liceo scientifico Antonelli (come accaduto nei giorni scorsi) produce i suoi effetti, visto che non è data occasione analoga di informazione e propaganda alle forze residue in campo pacifista ed antimilitarista.

Potremo magari assistere in futuro a un risveglio del movimento di contrasto dei cacciabombardieri, almeno a livello locale. Ad oggi dobbiamo purtroppo constatare che le presenze in piazza, anche solo per presidi di tipo informativo, vanno rarefacendosi. Vero è che ancora si creano occasioni di incontro in serate pubbliche informative, anche per quanto concerne il tema generale della guerra e delle guerre in cui viene coinvolto il nostro Paese; tuttavia, non si agisce molto e questa sorta di attendismo inerente tende a coinvolgere anche quelle forze politiche dell'opposizione parlamentare ed extraparlamentare che si sono sempre dichiarate contrarie alla fabbricazione e all'acquisto degli F-35. È come se i diversi gruppi esistenti aspettassero un evento risolutore, o l'azione decisiva di altri, ai quali accodarsi eventualmente (in caso di successo) e ai quali regalare le proprie bandiere da sventolare in occasione di mobilitazioni sostanziose. In definitiva, bisogna essere coscienti che anche a livello locale si riscontrano gli stessi problemi di mobilitazione evidenti a livello nazionale: in un'epoca in cui la guerra è rientrata a far parte del paesaggio quotidiano offerto dai media, in un'epoca in cui esistono nemici perfetti da contrastare con ogni mezzo, non si capisce davvero perché si dovrebbe rinunciare a possedere macchine di morte come gli F-35, che, sebbene appesantiti da alcuni problemi tecnici, si pongono come opzione irrinunciabile per i prossimi trent'anni, se si vuole essere protagonisti sullo scenario mondiale delle aggressioni e dei massacri.

*Dom Argiropulo di Zab.*

### continua da pag.6 Anarchici e scienza

logici del potere, costituiti come sono di fallacie logiche e falsità empiriche: di qui l'odio feroce che i poteri di tutti i tempi hanno riservato a filosofi, matematici, studiosi della natura ed alle loro idee. Odio indipendente dai singoli pensatori: per quanto potesse essere prono ai desideri del potere un determinato studioso, nulla si poteva sapere su ciò che avrebbero fatto i suoi suoi allievi, diretti o indiretti. È cambiato qualcosa oggi? A mio avviso solo in apparenza.

In realtà, la scienza moderna di matrice galileiana ha scompigliato certamente le carte del gioco, nel senso che si è resa indispensabile al potere per il suo risvolto tecnologico. È da notare come i primi grandi protagonisti della rivoluzione scientifica moderna – Da Vinci, Galileo, Cartesio, solo per fare i nomi più noti – sono anche personaggi legati in qualche modo alle nuove tecnologie militari, che hanno fatto la grandezza degli Stati moderni. Un processo che, con la Rivoluzione Industriale, si è allargato al campo civi-

le, fino alla situazione odierna.

Oggi, perciò, il rapporto del potere con il metodo scientifico è schizofrenico: da un lato gli serve parecchio e, di conseguenza, non solo non può reprimerlo ma, al contrario, è costretto a dargli spazio, dall'altro continua a temerlo. La storia delle istituzioni scolastiche ed universitarie è indicativa in questo senso. Dopo un lunghissimo periodo in cui sono state riservate ad una ristrettissima élite della società, la Rivoluzione Industriale ha costretto gradatamente il potere, per la necessità di una forza lavoro sempre più qualificata, ad ampliare notevolmente l'accesso all'istruzione e, di conseguenza, ad esporre un numero enorme di sudditi al temuto pensiero razionale. La dequalificazione della scuola e dell'università pubblica, sul modello non a caso anglosassone, è il risultato di questa componente schizofrenica del rapporto del potere con la scienza: offrire il meno possibile di istruzione, fidando nella legge dei grandi numeri per cui ci sarà comunque qualcuno che avrà raggiunto i livelli desiderati. Ma proprio il minimo indispensabile...

Il sospetto, perciò, che viene è che tut-

te le critiche allo "scientismo" presenti anche nel movimento rivoluzionario, paradossalmente, possano derivare in larga misura proprio dall'influenza della diffidenza del pensiero gerarchico contro il metodo scientifico, che porta contro ogni evidenza a vedere quest'ultimo come, citando l'articolo di Leoni, "una fede intollerante incapace di trarre ispirazione o semplicemente lasciare spazio ad ipotesi o tradizioni alternative". Contro ogni evidenza, dicevo: a tutt'oggi non si conosce un solo caso, per esempio, di un astrologo messo a morte da un Tribunale di Scienziati, né che gli abbia chiuso lo studio. Si tratta di un sentire comune, che però non ha alcun corrispettivo fattuale. Il massimo che si possa dire è che un seguace del metodo scientifico spesso dica che determinate linee di ricerca sono false e/o infondate: ma perché non dovrebbe farlo, se questa è la sua opinione, magari validissima? Si giunge perciò persino da parte di libertari, senza accorgersene, ad invocare di fatto un principio di censura.

Giungiamo qui a Feyerabend, sul quale ho opinioni e valutazioni diametralmente opposte a quelle di Leoni: di là

del fatto che non è il caso di far passare un liberal – nella migliore delle ipotesi – per un anarchico (d'altronde la cosa l'ha negata lui stesso a più riprese), qui mi limiterò solo a quello che ritengo il punto principale della questione. Vista alla luce delle riflessioni precedenti il suo pluralismo metodologico da un lato è pleonastico, dall'altro è censorio. Infatti, il contesto della storia della scienza – che lui stesso analizza e porta ad esempio ma senza trarne le dovute conclusioni – mostra come, in pratica, nessuno scienziato – caso mai strutture statali – ha mai impedito materialmente a chicchessia di seguire il metodo che preferiva; quindi, da questo punto di vista, si tratta di un appello pressoché inutile, a meno che si voglia sostenere che si debbano, con i soldi di tutti, finanziare senza batter ciglio le ricerche di chi intenda trovare un metodo per viaggiare nello spazio e nel tempo invocando con sedute spiritiche lo spirito di Doctor Who in un universo parallelo in cui lui esisterebbe davvero. È sempre successo il contrario: i portatori di superstizioni magico/religiose hanno e, dove possono, continuano ad impedire la ricerca scientifica, con

metodi che comprendono la tortura e l'omicidio. Di conseguenza, l'anything goes, il "tutto va bene", può avere un solo significato pratico: la richiesta di una censura sociale verso il metodo scientifico, che dovrebbe tacere le sue critiche verso metodi che ritiene sbagliati.

Insomma, un anarchico dovrebbe simpatizzare fortemente per il metodo scientifico, date le sue enormi valenze antigerarchiche. D'altro lato, ovviamente, deve lasciare piena libertà di espressione ad antivaccinismo, medicine alternative, antiOGM, diete alla moda, omeopatia, negazionismi vari, ipotesi cospirative, scie chimiche, ecc. Proprio per questo, però, tanto più deve rivendicare il diritto del metodo scientifico a dire la sua in merito. Detto per inciso, non è detto che in alcuni casi alcune di queste ipotesi riescano a superarne il vaglio, arricchendo le coscienze dell'umanità.

*Enrico Voccia*

Il 20 gennaio numerosi colpi di artiglieria sparati dall'esercito turco hanno colpito a Tell Abyad (Girê Spî) il quartier generale delle YPG, le Unità di Protezione del Popolo che controllano la città dal luglio 2015, quando, dopo aver sconfitto le truppe dello Stato Islamico, sono riusciti a ricongiungere i cantoni di Cezire e Kobane della Rojava, il Kurdistan occidentale in territorio siriano.

Il bombardamento turco su Tell Abyad della scorsa settimana non è che uno degli ultimi episodi della strategia turca di intervento diretto in Siria contro la popolazione curda e le forme di organizzazione sociale che si sta dando la Rojava. Questa strategia, che è stata caratterizzata anche da una sanguinosa stretta autoritaria e repressiva in Turchia contro le organizzazioni del movimento curdo, contro la sinistra rivoluzionaria, contro i dissidenti e contro la popolazione civile, è stata inaugurata nel luglio dello scorso anno dopo la liberazione di Tell Abyad da parte delle YPG e delle YPJ (Unità di Protezione delle Donne), ed è stata annunciata pubblicamente dal Consiglio Nazionale di Sicurezza Turco (MGK) presieduto dal Presidente della Repubblica Erdoğan, con una dichiarazione in cui si affermava che la Turchia "non permetterebbe mai la formazione di uno stato curdo lungo i propri confini".

Il ministro turco Ahmet Davutoğlu ha confermato l'attacco da parte di unità turche contro le postazioni delle YPG vicine al confine presso Tell Abyad, rivendicandone la legittimità in nome della sicurezza del proprio paese.

Uno degli episodi più eclatanti è avvenuto il 24 dicembre scorso, quando alcune unità dell'esercito turco hanno oltrepassato il confine tra Turchia e Siria entrando in Rojava, attraversando i villaggi di Sermisax e Banokiya, a est di Qamişlo, per assumere il controllo di una collina strategica a circa un chilometro dal confine che permetterebbe all'esercito turco di controllare le aree circostanti in territorio siriano. Circa 200 soldati, accompagnati da alcuni bulldozer e supportati da veicoli militari ed armi pesanti, dopo aver rimosso il filo spinato dal confine, hanno costruito trincee vicino ai villaggi per difendere le posizioni acquisite.

La popolazione locale, che ha protestato contro questa intromissione, è stata minacciata dalle truppe turche. La stessa guerra viene condotta dallo Stato turco all'interno dei propri confini. Tra luglio e agosto numerosi quartieri di Istanbul e Diyarbakir (Amed) e di altri centri del Bakûr, il Kurdistan settentrionale in territorio

# #RIVOLUZIONEINROJAVA

## TRA AUTOGOVERNO E TRAPPOLE MILITARISTE

dersi dalla violenza del terrorismo di Stato, ma che allo stesso tempo, con la dichiarazione di autogoverno, seguiva una prospettiva politica e sociale ben chiara, rivolta verso l'esperienza della Rojava.

Per reprimere queste rivolte lo Stato turco ha impiegato l'esercito, carri armati, mortai, artiglieria, cecchini, e armi da guerra per riprendere il controllo delle strade, coprifuoco e rappresaglie per mantenerlo.

Come la situazione drammatica della città di Cizre, simbolo della resistenza a terrorismo di Stato in Turchia ci mostra quotidianamente, il coprifuoco, i bombardamenti e le rappresaglie continuano, provocando numerose vittime.

In questo contesto il 29 gennaio si è aperta a Ginevra, la III conferenza sulla situazione di guerra in Siria, organizzata dall'invitato ONU in Siria Staffan de Mistura. La conferenza, che secondo gli organizzatori dovrebbe concludersi in sei mesi, vede riunite le principali potenze coinvolte nel conflitto, tra cui Stati Uniti, Russia, Iran, Turchia, Arabia Saudita, nonché rappresentanti del governo di Damasco, l'Alto Comitato per i Negoziati (HNC) che rappresenta in quella sede l'opposizione siriana riunendo 32 forze sunnite, rappresentanti di minoranze e di organizzazioni non governative.

Il mancato invito di una rappresentanza della Rojava alla conferenza, è stato preso in considerazione solo in modo marginale dai media ufficiali, che hanno in genere spiegato tale esclusione come una scelta alla cui base vi sarebbe la contrarietà della Turchia.

In dichiarazioni rilasciate per ANF Salih Muslim, leader del PYD (Partito dell'Unità Democratica, maggiore forza politica della Rojava, membro del KCK, di cui è parte anche il PKK), che si è recato a Ginevra per protestare contro la scelta di non invitare rappresentanze curde dalla Siria, ha affermato che i curdi non riconosceranno Ginevra III dal momento che non sono stati invitati,

che non c'è solo la Turchia ad essere contraria ad una loro presenza ai colloqui di pace ma tutte quelle forze che sono contrarie ad un riconoscimento politico dei curdi e che sono contrarie al sistema democratico che sta sperimentando la Rojava. Muslim ha anche affermato che sono le forze regionali sostenute da "Turchia, Sauditi, Regime siriano e Iran" quelle che si schierano contro di loro, mentre Russia e Stati Uniti devono capire che non è più possibile escludere i curdi, che ormai sarebbero una "potenza" (power) nella regione. Secondo Muslim inoltre non è esclusa la possibilità che una rappresentanza della Rojava sia invitata in un secondo momento.

Emerge chiaramente, anche dalle parole di Muslim, che l'esclusione della componente curda dai colloqui di Ginevra, è da ricondursi in gran parte al progetto sociale e politico di autogoverno condotto in Rojava, che è ritenuto pericoloso dalle potenze regionali e mondiali che intervengono in Siria. Probabilmente la partecipazione di una rappresentanza della Rojava può porre problemi a livello diplomatico e di diritto internazionale; il PYD e l'Amministrazione Democratica Autonoma della Rojava sono considerati solo come un'entità semi-autonoma e, per alcune fazioni dell'opposizione, sono sostenitori di Assad. Ma non è per questo che tali rappresentanze sono state escluse.

Questo ci è dimostrato dalla guerra che lo Stato turco sta conducendo sia contro i rivoluzionari e la stessa popolazione civile all'interno dei propri confini sia contro l'Amministrazione Autonoma della Rojava e la sperimentazione sociale e politica fondata sul confederalismo democratico che là si sta mettendo in atto. Una guerra sostenuta dalla NATO, dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea.

Ma non c'è solo la Turchia. In un contesto come quello siriano, in cui grazie alla mediatizzazione del terrore dello Stato Islamico, ogni tipo di intervento militare sembra essere giustificato, le potenze si scontrano per difendere i propri interessi economici e strategici, ma anche di influenza. Sul piatto infatti non vi è solo la gestione del potere in Siria e la possibile uscita di scena di Assad,

ma anche la gestione della questione curda.

Chi si riunisce a Ginevra punta a prendere la fetta più grossa in una pacificazione della Siria che ridisegnerà gli equilibri del Medio Oriente. Per questo, almeno fino a quando rappresenterà una pericolosa alternativa politica e sociale, la Rojava sarà esclusa o marginalizzata da colloqui e negoziati.

Non è mio compito e non ho le competenze per entrare nel merito delle scelte diplomatiche e di relazioni del PYD e dell'Amministrazione Autonoma della Rojava. Mi limito a dire che è proprio il carattere alternativo della Rojava, messo a rischio in un contesto di guerra tanto complesso, che deve essere difeso, continuando sulla strada del processo rivoluzionario se la popolazione della Rojava vuole avere la possibilità di mantenere il proprio autogoverno.

Per questo anche l'attività di solidarietà con la Rojava deve emanciparsi dalla narrazione ufficiale che vede i curdi come unici veri combattenti nella guerra contro il terrorismo e per questo presentabili al tavolo delle trattative.

I curdi hanno preso le armi in Rojava molti anni prima che arrivasse lo Stato Islamico. I cantoni della Rojava non sono nati per combattere lo Stato Islamico ma per autogovernare delle regioni controllate dalle YPG e dalle YPJ in cui la popolazione sotto la spinta di un movimento popolare e del PYD stava iniziando a sperimentare l'applicazione del confederalismo democratico, inteso come un'alternativa alla "modernità capitalista". La guerra contro Al-Nusra prima e lo Stato Islamico ora è una lotta per l'autodifesa, non l'avanguardia dell'occidente democratico contro il Califfato.

Come anarchici sostenere la lotta per la libertà del popolo curdo e l'esperienza della Rojava significa sostenere la prospettiva rivoluzionaria dell'esperimento che è in atto. Mentre a Ginevra i potenti cercano un accordo per spartirsi il mondo e imporre la loro pace, si rende ancora più necessario rilanciare l'iniziativa antimilitarista.

Dario Antonelli



Il 24 luglio 2015 sono iniziati raid aerei dell'esercito turco contro le postazioni del PKK in Iraq e Turchia e contro quelle delle YPG in Siria, i bombardamenti riscosero l'approvazione del Segretario generale della NATO Stoltenberg. Da allora sono continuati i bombardamenti dell'esercito turco in territorio siriano contro le postazioni delle YPG. Se inizialmente il governo turco tentava di mascherare questi attacchi, dichiarando che il proprio esercito era impegnato in azioni contro lo Stato Islamico, alla fine di ottobre il Primo

turco, sono insorti dichiarando l'autogoverno, costruendo barricate per fermare i rastrellamenti messi in atto dalle forze di sicurezza turche nei confronti di militanti rivoluzionari, reali o presunti, turchi e curdi, che a centinaia venivano arrestati, spesso torturati, alcuni sono stati uccisi nelle proprie case o in strada, o addirittura fatti sparire, altri hanno dovuto subire, una volta uccisi, sui propri corpi senza vita, le angherie e le brutalità dei militari e della polizia. Si è trattato di un'insurrezione nata innanzitutto dalla necessità di difen-

FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 96 n.4 - 14 febbraio 2016 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2 - cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



# Umanità Nova

settimanale anarchico UMANITA' NOVA fondato nel 1920 da Errico Malatesta